

Rassegna Libri

Petra Di Laghi

Profughi d'Italia 1943-1955. Il dramma dei giuliano-dalmati dalle foibe ai centri di raccolta. L'accoglienza a Genova e in Liguria
Genova, Erga Edizioni, 2019, pp. 258, € 11,90.

Il lavoro di Petra Di Laghi si inserisce nell'oramai fitta produzione storiografica relativa allo studio del lungo Novecento nelle terre dell'Alto Adriatico orientale. Con una scrittura coinvolgente, Di Laghi non si limita a esplorare la diaspora istriana successiva alla Seconda guerra mondiale, ma inserisce le vicende in un quadro di lungo periodo che, partendo dalla fine della Grande guerra, arriva fino al Memorandum di Londra (1954). Un arco cronologico che consente all'autrice di delineare con rigore, frutto di un attento utilizzo della letteratura, le complesse trasformazioni che interessarono le aree in questione.

Dopo una panoramica sulla presenza delle diverse identità culturali che contribuirono a disegnare i contorni dell'Istria, nella prima parte del volume trovano spazio le dinamiche che accompagnarono l'affermarsi del fascismo di confine e della sua politica di italianizzazione forzata della componente slovena e croata, condotta con «una combinazione di provvedimenti legislativi e azioni intimidatorie» (p. 37). Successivamente l'analisi si sposta su passaggi salienti come la formazione della Zona di Operazioni Litorale Adriatico, l'azione partigiana, la corsa per Trieste e il consolidamento della presenza jugoslava sull'intera area, frutto di una ridefinizione dei confini che il volume tratteggia in maniera puntuale. La struttura dell'impianto appare quindi funzionale non soltanto a fornire al lettore le adeguate chiavi interpretative per comprendere una storia intricata e complessa, ma anche perché consente di riflettere sulle tensioni che raggiunsero il punto più elevato con la duplice tragedia delle foibe e dell'esodo della popolazione italiana.

Seppur inserite in maniera coerente nel quadro generale, queste due tematiche presentano alcuni elementi di criticità, non tali però da incidere negativamente sul computo generale del volume. Relativamente alle foibe, ad esempio, non appare pienamente condivisibile la dimensione dei dati proposti, così come non sembrano sufficientemente delineate le cause, i processi e le dinamiche che furono alla base delle stragi compiute nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 da parte degli apparati del movimento di liberazione e dello Stato jugoslavo.

La trasversalità dell'esodo capace di coinvolgere ogni segmento della popolazione italiana, le molteplici motivazioni che ne spinsero alla partenza,

lo spaesamento di quanti si apprestavano a «diventare profughi» (p. 93), le atmosfere di Zara, Fiume e Pola, rispettivamente definite «città dimenticata» (p. 102) e «città fantasma» (p. 111), e dei centri della Zona B del Territorio Libero di Trieste, trovano una documentata sintesi, supportata anche dall'utilizzo di articoli dei quotidiani «La Voce del Popolo» di Fiume e «L'Arena di Pola» e di preziosi riferimenti letterari (Anna Maria Mori, Nelida Milani, Fulvio Tomizza, ecc.). Un quadro che denota un rigoroso e appassionato percorso di ricerca, che ha però il limite di non guardare sufficientemente alla dimensione europea, la cui analisi consente di definire l'esodo non come un processo esclusivamente italiano ma, piuttosto, come un tassello del più ampio mosaico degli spostamenti forzati di popolazione che interessarono l'Europa postbellica, tematica che nelle pagine del volume non trova adeguati spazi di approfondimento.

Oltre alla dimensione del viaggio, restituita anche da una cospicua memorialistica, il volume affronta il tema dell'arrivo dei profughi giuliano-dalmati in Italia, con particolare riferimento alla Liguria. L'analisi del contesto ligure rappresenta il punto di assoluta novità del lavoro, gettando lo sguardo su un territorio che, a eccezione di alcuni lavori sul Centro di raccolta profughi di La Spezia, si presenta pressoché inesplorato.

Incrociando un ventaglio di fonti diversificate, tra le quali spiccano le carte dell'Ufficio per le Zone di Confine (Archivio Presidenza del Consiglio) quelle del fondo del Ministero dell'Assistenza postbellica (Archivio di Stato di Genova) e del Fondo dell'ECA genovese (Archivio Storico Comunale di Genova), Di Laghi ricostruisce le traiettorie dei profughi nell'area genovese, dove i giuliano-dalmati trovarono accoglienza nei locali del posto di ristoro della stazione di Porta Principe, per poi essere dislocati in altri punti della città grazie anche alla mediazione del locale Comitato giuliano.

Genova ma non solo. Particolare attenzione è rivolta anche alla Riviera di Levante e al Golfo del Tigullio con i casi di Rapallo, dove fino al 1949 i giuliano-dalmati furono ospitati nei locali di un albergo cittadino, e di Chiavari che vide la ex Colonia Fara, inaugurata nel 1938, diventare sede del Centro di Raccolta n. 72 capace di ospitare, nel 1948, 479 persone (p. 219). Chiude il cerchio una panoramica sull'entroterra, con particolare riferimento al comune di Busalla, dove nel 1950 risedevano oltre 650 profughi.

Come in altre parti d'Italia, emergono anche in Liguria i chiaroscuri dell'accoglienza, nella quale gli interventi governativi e le diverse forme di solidarietà viva si saldano con la precarietà di campi profughi e sistemazioni di fortuna e con episodi di ostilità e pregiudizio che resero, qui come altrove, molto complesso l'inserimento dei giuliano-dalmati nel tessuto economico e sociale dell'Italia del dopoguerra.

Di Laghi firma un lavoro ben strutturato, basato su una ricca mole di documentazione che ha il pregio di aggiungere un tassello importante alla storia delle vicende dei profughi giuliano-dalmati arrivati a popolare il difficile e complesso dopoguerra italiano.

Enrico Miletto

Michele Antonio DiMarco

Mundunur: A Mountain Village Under the Spell of South Italy

Santa Fe, Via Media Publishing, 2020, pp. 336, \$ 48.95.

I do not remember who wrote that behind every place there is a story. Whoever the author may be, I can affirm with absolute certainty that the quote matches every little town and village in Italy. A hamlet like Montenero Val Cocchiara for instance, to which Michele Antonio DiMarco dedicated his book, *Mundunur: A Mountain Village Under the Spell of South Italy*. In the volume, published by the company DiMarco founded twenty years ago, he leads the reader into a world where small stories get connected to the history of a whole country, known for big moments and big monuments more than the microhistory. To paraphrase another son of the South, Vincenzo Consolo, the author talks about stories of people who have been forgotten by history with the capital «H».

Mundunur is a labor of love, written by the son of Italian immigrants who moved to Erie, Pennsylvania. DiMarco discovers that his personal history intersects with a larger narrative of the Italian past as he traces the paths of the small, and almost forgotten village of Montenero in the province of Isernia, in Molise. «Mundunur» is the nomenclature for the village in the local dialect. It is also the name kept alive by DiMarco's ancestors as they, like so many others from Italy, traipsed from tiny towns, across the Atlantic, and to the Americas.

In the introductory chapter, DiMarco tells the story of how he came to write the book which was a product of a discussion with a relative. The task was daunting at first, but the support of friends, stories «passed down over generations from the elders» «viii» and his own affection for Mundunur pushed him to continue. The author includes a number of photographs, and reprints of historical documents which reveal the types of research he accomplished as well as his commitment to the project. He manages to condense more than two millennia into three hundred pages, and does so with compelling and clear prose. Unfortunately, the volume is less compelling with respect to its structure, as it seems divided into two separate narratives. In the initial chapters, the tone is personal, almost a memoir of an immigrant, remembering and rediscovering his roots. The rest of DiMarco's work is, instead, a study of the main historical events over two millennia, becoming a compendium of Italian history.

In the first two chapters, DiMarco narrates his personal story, and how he, growing up in an Italian American family in Pennsylvania, learned about Montenero and the life of his grandparents in Italy. In chapter one, «Table Talk: Legends of the Old Country» the journey starts from the most sacred place for Italian Americans: the kitchen. It is a journey into the personal past of the author where «the kitchen table was the meeting place for relatives and friends who shared their thoughts and feelings» (p. 3). A whole world is described around that table, a world made of images and memories from his grandparents, a world made of Italian words where the youngsters learned about Montenero. «Anyone who lives in one country and has remaining ties to his or her nation of origin is constantly pulled between two cultures» (p. 8) and it was the Italian culture that inspired DiMarco to go back to Montenero in the summer of 1976.

In chapter two, «A Foreigner Discovers the Ancestral Village» DiMarco meets his long-lost Italian relatives, walks along the roads of the ancient village, saying «Buongiorno», the locals smiling back curious about this American man walking around their village: «Everything reinforced the impressions I received from my grandparents and other Monteneresi in Erie about the ancestral village. The buildings changed for sure, with modern colored cement walls and the growing use of modern appliances such as washing machines. The splendor of the mountain scenery remained unchanged» (p. 22). Almost forty years later, in 2014, DiMarco finally has a chance to return to Montenero. But the village he visited in 1976 was no longer there. The social and economic crises that shook Italy, touched Montenero too: «Once upon a time, someone from a nearby village would have been considered an outsider [...] For centuries, a Montenerese was someone who was conceived in the village and was surrounded by others born and bred there. The homogenous culture in which that person was nurtured does not exist any longer» (p. 25). Montenero was a different village now, where many moved away, emigrated, and newcomers, from all parts of Europe had settled in. Looking back to the lost past, to Montenero's history, seemed to the author the only way to understand «how and why Montenero has changed and continues to do so» (p. 25).

With chapter three, «Setting the Stage Between Land and Sky» the tone of DiMarco's work changes from personal narrative to a socio-economic and historical study. Climate and ecosystem are investigated in chapter three, and from chapter four, «Footprints in Isernia Leading to Romanization» the history of Italy (and specifically Montenero's connections to it) is addressed in an encyclopedic way. We move from personal stories to a wider view of the geographic, social, and historical context of this place, spanning from the paleolithic to the Samnites (the prehistorical population who fought the Romans in three famous campaigns), from the Roman domination to the Goths' invasion, from the Normans to Frederick the Second, the *stupor mundi* (chapter five «Knock, Knock: Invasion from

the North and South»). Through the French and Spanish dominations, and the creation of a local aristocracy, we find the first mention of Montenero in official documents (p. 65), and arrive at an important date in Italian history: 1647, with Masaniello's revolt, followed by another foreign ruler, this time the Austrians (chapter seven, «Nobles, Peasants, Rebels and Relics»).

It is not until chapter nine that the Risorgimento is discussed. In 1861, Italy is finally a nation (chapter ten, «Quasi-Unification, Social Unrest, Emigration») but the new taxes imposed by the Piedmontese government force millions to emigrate (p. 156). After World War I, twenty years of fascism and the Second world war, Italy becomes a republic in 1946 (chapter fourteen, «Postwar Pleasures and Pains») and the reader enters another age of the Italian history, and «Montenero serves as an example of the southern struggle to keep up with changing times» (p. 227). In the 21st century, only the elders are left in Mundunur, a condition that makes it similar to so many other villages in Italy now. The last chapter is dedicated to the future of Italy, Molise, and of course, Montenero (chapter fifteen, «Molise's Future and Montenero Hereafter»). Here DiMarco delves beyond personal story and historical narrative; he imagines what will happen to Montenero in the near future. The author sees more socio-economic changes, like depopulation and emigration: «more than 20 percent of residents in Molise are over sixty-five years old» (p. 237). The ongoing transition from an agricultural society to a more modern one, made of wind and solar power plants and a capillary diffusion of internet, will hasten. DiMarco seems to suggest that the future of Montenero is to be found in its past, the rediscovery of traditional products and how to make them profitable (p. 239), in addition to revitalizing tourism, or better, agritourism.

In conclusion, *Mundunur* is an informative book about the past, present and future of Southern Italy and not just about the small village of Montenero written by one of its sons with love. In my opinion, the author made a mistake in mixing two books: one, passionate and personal; the other, a litany of historical facts that transform his work into a tourist guide.

Renato Ventura

Paolo Barcella, Valerio Furneri

Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)

Prefazione di Michele Colucci

Roma, Carocci, 2020, pp. 194, € 21.

Il titolo del volume di Paolo Barcella e Valerio Furneri racchiude gli itinerari di vita di Leonardo Zanier: migrante, sindacalista e poeta. Queste «due anime – sindacalista e poeta – sono complementari e, si potrebbe anche dire, inscindibili» afferma Furneri (p. 111). Anche la monografia, risultato di ricerche accurate e

puntuali grazie alla consultazione dell'archivio di Zanier, presenta un duplice impianto: nella prima parte Barcella ricostruisce il suo percorso biografico; nella seconda Furneri affronta la sua produzione poetica e letteraria.

Il «comunista eterodosso friulano» (p. 175) Zanier nasce a Maranzanis, frazione di Comeglians, in Carnia nel 1935. Da figlio e nipote di emigranti condivide con i compaesani un passato comune e una varietà della lingua friulana, il carnico, che sceglie per le sue liriche più intense.

Rimpatriato nel 1955 dopo aver lavorato in Marocco, appena diciannovenne dirige una scuola professionale istituita lo stesso anno da un consorzio di comuni della Carnia: la formazione impartita doveva rispondere alle esigenze dei mercati del lavoro dell'Europa centro-settentrionale. Nel 1957 si trasferisce a Zurigo ed entra a far parte della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera (FCLIS), uno dei principali sodalizi degli italiani della Confederazione.

Qui Zanier si divide tra lavoro (progettazione, calcolo di impianti e strutture industriali in cemento armato) e vita privata, «senza porre in modo esplicito al centro della propria riflessione la condizione degli immigrati» (p. 54), molti dei quali erano stagionali. Il contatto con la comunità italiana passa soprattutto attraverso la frequentazione del mondo associativo friulano: è bene precisare (nel volume non emerge con chiarezza) che nel secondo dopoguerra, la Svizzera rappresenta di gran lunga la prima destinazione migratoria dei friulani.

Zanier assume l'incarico di responsabile culturale della FCLIS nel 1964, mentre cresce l'attenzione per la formazione professionale dei migranti e per l'inserimento scolastico dei loro figli, in un paese come la Svizzera con una politica migratoria volta all'alta rotazione dei lavoratori stranieri e al contenimento della presenza dei loro figli in età scolare. Nel 1970 Zanier è coordinatore responsabile della prima sede dell'Ente Confederale Avviamento Professionale (ECAP, l'organismo di formazione della CGIL) a Zurigo e l'anno successivo diventa presidente della FCLIS, assommando per qualche anno la responsabilità organizzativa della rete associativa e dell'ente di formazione. Per il suo ruolo, Zanier è sorvegliato dalla polizia svizzera che monitora presunti sovversivi e individui potenzialmente pericolosi per la sicurezza nazionale, circa un milione di persone, per due terzi immigrati, su sei milioni di abitanti.

Nel 1975, la direzione nazionale della CGIL, consapevole della sua notorietà, propone a Zanier di trasferirsi a Roma per assumere il ruolo di responsabile dell'ufficio studi, formazione e ricerche dell'ECAP nazionale. Tra gli anni settanta e ottanta, Zanier è segretario nazionale dell'ECAP e poi funzionario del COOPSIND (organismo promosso dalla CGIL e dalla Lega Nazionale delle Cooperative), ma il devastante terremoto friulano del 1976 lo riporta spesso nella sua terra. In questo periodo studia come recuperare e valorizzare le zone socio-economiche depresse come la Carnia e quelle colpite dal sisma. Tali riflessioni si risolvono, da una parte, nella figura degli «agenti di sviluppo» e, dall'altra, nella formulazione dei

«migranti come risorsa», in un contesto di scambio e circolazione di capitali e persone tra le aree di destinazione e di partenza in cui gli emigranti potevano diventare strumenti di progresso economico. Un risultato concreto è l'avvio del progetto pilota di Comeglians per la costituzione dell'«albergo diffuso» che, mediante il recupero delle case e delle stalle in disuso di proprietà di emigrati, intendeva rivitalizzare economicamente la comunità attraverso un modello di turismo rurale, montano ed ecologico. Ma «alla vivacità delle intuizioni e all'originalità dell'elaborazione teorica non fece seguito una concretizzazione di progetti all'altezza delle aspettative» (p. 95). Sarebbe interessante capire se tale esito dipese anche da «un tratto caratteriale per qualche verso anarchico, individualista spontaneo» (p. 39) di Zanier. Deluso dai limitati risultati concreti di queste riflessioni teoriche, rientra in Svizzera, dove muore nel 2017.

Le tematiche socio-politiche oggetto del lavoro teorico e pratico di Zanier si ritrovano nella sua produzione poetica e letteraria. Un argomento e uno strumento catturano la sua attenzione: l'emigrazione e la poesia nella varietà carnica. Il volume di poesie *Libers ... di scugnî lâ / Liberi di dover partire* (1964) costituisce «la prima e più importante raccolta» (p. 179) di Zanier, che nell'emigrazione dei carnici racchiude l'universalità del fenomeno. Fa bene Furneri a ravvedere nel racconto dei migranti ritratti nel testo «la libertà di provare ad essere, in qualche misura, artefici del proprio destino», (p. 121) in contrapposizione alla retorica rassegnazione, autocommiserazione e pietismo che spesso pervadeva (allora come oggi) l'approccio dell'associazionismo e quello «ufficiale» friulano, incentrato sulla costrizione all'emigrazione. Zanier recupera, inoltre, «un tema molto spesso trascurato, ancora oggi, quando si parla di emigrazione: la dimensione individuale» (p. 145). In effetti, si emigra per migliorare le proprie condizioni di vita e non necessariamente per sfuggire alla miseria, perché spesso la povertà nega strumenti e orizzonti necessari alla partenza.

Il volume, che ha il pregio di presentare Zanier a un pubblico vasto, si chiude con un utile elenco delle principali opere e studi del sindacalista e poeta di Comeglians.

Javier P. Grossutti

Lorenzo Luatti

Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi

Isernia, Cosmo Iannone, 2020, pp. 480, € 25.

Per portare a compimento un percorso di ricerca iniziato un decennio fa, Lorenzo Luatti ha reperito e interpretato un vastissimo *corpus* di fonti sul tema dell'emigrazione italiana nella produzione letteraria per l'infanzia, dando vita a un volume che è insieme sintesi e sviluppo dei suoi lavori precedenti (i due più recenti sono *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*, Isernia, Cosmo Iannone, 2016 e *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali*, Todi, Tau, 2018). Come evoca efficacemente il titolo, quella affrontata costituisce una tematica per molti anni trascurata che però – spesso manifesta e talvolta invece sottotraccia – affiora con significativa continuità all'interno di una moltitudine di pubblicazioni che nel tempo hanno formato e tutt'oggi stanno formando le generazioni in età scolare: dunque essa incarna uno stimolante oggetto di studio in sé e al contempo si presta a essere utilizzata come cartina di tornasole sia della percezione che la classe dirigente italiana voleva imprimere ai più piccoli riguardo al fenomeno migratorio, sia della varietà di rappresentazioni che di esso seppe fornire l'editoria nazionale. Quest'ultima, attraverso la penna di autori e disegnatori dal talento estremamente eterogeneo, plasmò l'immaginario di milioni di giovanissimi con romanzi, racconti, storielle edificanti, fumetti, filastrocche, *graphic novel* e persino copertine di quaderni scolastici. Di tale composito universo librario, l'autore sa tratteggiare con accuratezza e appassionata competenza un quadro ricco ed esaustivo, dal quale non è esclusa (e anzi viene esplorata con particolare attenzione) la stampa periodica.

La monografia si presenta divisa in due sezioni, apparentemente autonome l'una dall'altra, ma in realtà strettamente connesse tra loro: nella prima trova posto l'analisi diacronica di una molteplicità di testi prodotti dall'ultimo ventennio dell'Ottocento a oggi; nella seconda si affronta invece l'opera di singoli scrittori il cui ruolo nella divulgazione di contenuti inerenti all'emigrazione è stato riconosciuto da Luatti come particolarmente rilevante per diffusione e impatto. In chiusura, viene proposta una interessante rilettura de *Le avventure di Pinocchio* (1881) che ne sottolinea la natura di documento chiave, «capace di accogliere anche le più incongrue sollecitazioni della contemporaneità», con l'intento di fare emergere «certe attinenze simboliche [...] e persino alcune anticipazioni» (p. 434) rispetto all'argomento affrontato.

Nella sua disamina su oltre un secolo e mezzo di narrazioni, l'autore individua tre approcci differenti con cui veniva esposta ai ragazzi la questione della

diaspora italiana e che, al netto di alcune eccezioni, esprimono coerentemente l'orientamento prevalente nella loro epoca: quello condannatorio tipico delle composizioni lacrimevoli e pietistiche dei primi decenni postunitari; quello dai toni pomposi e celebrativi, intrisi di un orgoglio patriottico ai limiti del grottesco, proprio degli anni del fascismo, periodo in cui «il *topos* nazionalista dell'italiano all'estero dissodatore di territori incolti e selvatici trovò un contesto narrativo ideale nella letteratura educativa [...] in virtù del suo elevato indice di avventurosità» (p. 144); infine, quello ingenuamente ottimistico e positivo che caratterizzò il secondo dopoguerra, quando le partenze furono promosse e incentivate dallo Stato, nella misura in cui questo vi riconosceva una delle prioritarie strategie per promuovere lo sviluppo del paese. Per quanto lontane tra loro possano apparire, tutte queste diverse ottiche lasciano trasparire un medesimo intento di fondo, cioè la veicolazione di un messaggio politico.

In parte, alcuni contenuti e osservazioni sono una riproposizione di quanto già raccolto da Luatti negli studi precedenti; ma, oltre a un'ampiezza di indagine maggiore, che abbraccia una più cospicua quantità di fonti, ad arricchire in modo particolare il volume è l'incursione negli anni più recenti. Questa è inedita e originale e permette di indagare pagine di fiction o autobiografiche, nelle quali ci si confronta in modo non più strumentale e didascalico, ma profondo e schietto, sul passato (e sul presente) degli italiani migranti, nonché su alcune emblematiche esperienze relative all'immigrazione straniera in Italia. A partire dall'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, grazie anche alla nuova vitalità che invade il campo dell'editoria per ragazzi, si assiste infatti a un profluvio di titoli che riflettono criticamente sulle migrazioni con respiro nuovo, senza nascondere la complessità. L'autore ci accompagna a toccare con mano come le immagini *naïf* e le considerazioni paternalistiche di una volta lascino progressivamente il posto a temi importanti e comuni a ogni esperienza di espatrio: ad esempio, «lo spaesamento generato dallo strappo migratorio, la sospensione identitaria di chi ha riferimenti familiari “qui” e “altrove”» (p. 299).

Da un lato, il lettore potrebbe sentirsi sopraffatto e rischiare di perdersi nel *mare magnum* di scritti che vengono vagliati, sintetizzati e commentati; ma, dall'altro, spezza la monotonia di una trattazione altrimenti un po' monocorde attraverso il continuo, fitto dialogo con le immagini tratte dai testi, che riesce brillantemente a svolgere la funzione di vivacizzare e coinvolgere, oltreché rappresentare un'appendice imprescindibile per la comprensione del materiale narrativo.

Il valore aggiunto di questo lavoro risiede comunque nella non comune sensibilità dell'autore, capace di «far parlare» parole e figure, di raccontarle e individuarvi significati nascosti con voce ispirata e intensa.

Francesca Puliga

Mary Elizabeth Basile Chopas

Searching for Subversives: The Story of Italian Internment in Wartime America
Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2017, pp. 250, \$ 27.95.

Mary Elizabeth Basile Chopas provides a significant contribution to our understanding of the experience of Italian enemy aliens and Italian American citizens during World War II. Her detailed analysis of the interplay between the governmental figures involved in the decision-making process that led to the construction and varying implementation of policies applied to Italian enemy aliens is interwoven with stories of the subsequent impact on individuals and families within this ethnic community at large, and the first, and only to date, social profile of the 343 Italians interned at camps on American soil. The book consists of four chapters, with the first establishing the prewar context of the political and social standing of Italians as an ethnic group in the United States and the intelligence activities of the federal government in preparation for policymaking concerning enemy aliens. The three chapters that follow cover the wartime measures, and the resultant implications for and impact on Italian enemy aliens and Italian American citizens. Drawing from a range of sources and fields of scholarship, this work offers a comprehensive account of the Italian case study, but also casts into relief critical insights into the concept of justice and the effects of policymaking in times of crisis, and the construction of ethnic identity, which might have otherwise been missed by a more narrow approach.

In 2000, the United States Congress acknowledged that the federal government intentionally sought to conceal the measures taken against Italian Americans during wartime from the public. But *Searching for Subversives* suggests that this ethnic community did not need to know the full extent of the wartime measures nor the legality of such actions at the time to understand the impact of the injustice, as the policies implemented in the name of national security were built upon the presumption of guilt before innocence. The arrest and detention of Italian enemy aliens, as well as some Italian American citizens, in the wake of the attack on Pearl Harbor and thereafter pursuant to Presidential Proclamation 2527 were based on suspicions related to their ethnicity and affiliation. Chopas presents accounts of those affected by the above alongside the historical narrative of the process by which these measures were carried out in order to humanize the experience on the ground. She also puts a face to selective internment with her well-documented analysis based on archival material regarding the 343 Italian internees, and the hearing board process initiated by the US Justice Department. Her detailed study of their social profile, across a range of variables, is remarkable not only for the wealth of empirical data it provides for future scholarship, but also because it reveals the extent and nature of the injustice of this program – a program often based on unsubstantiated and

outdated reports. Furthermore, her analysis of the Justice Department's hearing boards exposes the implications of rendering justice on the fly. For example, she documents the lack of regulatory standardization, procedural inconsistency, and the various violations of the democratic principles of justice through the telling of individual cases, which, in turn, brings to light the type of frustration and uncertainty that Italian internees experienced as a result. Chopas contextualizes the experience of Italians vis-à-vis the Japanese case, as she rightfully reminds readers that the wartime measures taken against Japanese enemy aliens and Japanese American citizens were far more discriminatory, extensive, and long-lasting. Despite the vast differences between the Japanese and Italian case study, this book offers another example of the real-life implications of justice served unequally in the United States, which is of principal import in thinking about questions concerning the violations of civil liberties in times of crisis, real or imagined, and the dangers of framing ethnic communities as the enemy.

Chopas is skilled at cross referencing as she balances alternating legal and historical analysis with narrative accounts. Doing so she lays bare the repercussions of policy-making done in haste and executed with inconsistency on the intended subjects. Chopas details the intergovernmental exchanges, often marked by contention and confusion, which shaped the implementation of evacuation orders and the individual exclusion program pursuant to Executive Order 9066. The disagreements amongst the heads of federal agencies, misunderstandings of given power, and debates within government at all levels is paired here with stories of the resultant impact on Italian communities across the nation. Chopas traces the origins of the discrepancies in the enforcement of measures on the West and East Coast to a variety of forces, including a shift in authority over this domain, from the Department of Justice to the War Department, whereby the military commanders on their respective coasts came to interpret and carry out separate policies. The collective anxiety amongst Italian communities about their fate on the East Coast was a product, Chopas shows, of those affected by mass evacuation of Italian enemy aliens on the West Coast. The human toll of a haphazard approach to making decisions by leaders in times of crisis is emphasized by the structure of this book.

The disparate application of justice and implementation of policies during wartime reveals the constraints that the people of Italian descent, enemy aliens and American citizens alike, faced. It is clear from the evidence put forward in this book that any expressed sentiment short of unbounded loyalty to the United States would end in reprisal for individuals and the ethnic community at large. In other words, the only means to safety and so-called greater freedom was the public denial of any commitment and affiliation to the ancestral homeland. Except, as chapter four brings to the fore, some ethnic ties and cultural

practices remained in domains seemingly less threatening to the government, such as food and sport.

Searching for Subversives thereby opens up a series of questions about the longer-term impact of forced patriotism on an ethnic community, the alternate means by which suppressed loyalties lie, and the implication for the expressions of ethnicity that endure.

Chopas succeeds in bringing together the various voices that shaped the war-time policies in the Italian case. However, greater attention to Italian American activism vis-à-vis mass demonstrations of loyalty to the United States on the home front, and the role that ethnic brokers played in influencing the decision-making process at the highest levels of governments is often missed by the author. Chopas' work would be strengthened with a broader historiographical context in immigration and Italian American history which have looked at the period from other angles.

Nevertheless, *Searching for Subversives* is an essential text and reference source for any student or scholar of Italian American history and studies. Chopas advances this field considerably with her book, as research on the war-time experience for Italian enemy aliens and Italian American citizens is still relatively new. More importantly, this work offers an invaluable case study for scholars interested in the comparative analysis of the three enemy alien groups deemed dangerous to the national security after the attack on Pearl Harbor, in terms of policy enforcement, perceptions of threat and loyalty, group status, and violation of civil liberties.

Antonia Cucchiara (Queens College, City University of New York)

Thierry Rinaldetti

Efrem Bartoletti. Umbro cantore della rabbia operaia nel Minnesota dei primi del Novecento

Foligno, Editoriale Umbra, 2019, pp. 177, € 12.

Con questo agile ma denso ed eccellente volume si dà finalmente rilievo ad una figura centrale della cultura e dell'attivismo politico-sindacale italoamericano di primo Novecento, l'umbro Efrem Bartoletti (Costacciaro, Perugia, 1889-Scranton, Pennsylvania, 1961). Più di altri studiosi, Thierry Rinaldetti ha esaminato con meticolosa attenzione e acuto spirito critico il contesto sociale transnazionale che, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, spinse una parte consistente della gioventù umbra (in particolar modo nella sua componente maschile) a emigrare in cerca di lavoro dal comprensorio orientale della regio-

ne (il distretto eugubino-gualdese) prevalentemente verso i distretti minerari franco-belga-lussemburghesi di Lorena e Vallonia o verso varie destinazioni dell'Est e del centro degli Stati Uniti.

La figura di Bartoletti (su cui Rinaldetti aveva già scritto un profilo di forte interesse «A Social Space in Constant Reshaping: Urban Migrants in the Atlantic Economies (1900-1914)», *Italian American Review*, v, 1, 2015, pp. 3-23) rappresenta, da un lato, un caso assolutamente tipico, nel senso che il giovanissimo Efreim sperimenta dapprima proprio le miniere del Lussemburgo, per poi, a vent'anni, trasferirsi insieme ad altri compaesani nel Mesabi Range del Minnesota e qui rimanervi, perlopiù impiegato nelle miniere di ferro, sino al suo ritorno a Costacciaro nel 1919. Rinaldetti punta precisamente la sua attenzione sul decennio nel Midwest, caratterizzato da un indefesso impegno militante fra le fila del sindacato rivoluzionario degli Industrial Workers of the World (iww o *wobblies*), dalla spiccata vocazione etnica. Il profilo non prende in esame il periodo successivo della biografia di Bartoletti, anch'esso tutt'altro che anonimo, vista l'elezione a sindaco socialista del paese natale nel 1920, la persecuzione fascista, il secondo (o terzo) espatrio, il lungo – ma niente affatto silenzioso – tramonto nel Nord-Est della Pennsylvania, nel grande distretto dell'antracite, centro di un proletariato multietnico dai forti fermenti e dalle alte percentuali italiane (testimoniate dal poligrafo Ludovico Caminita, dai *memoirists* Carl Marzani e Pietro Riccobaldi, ma anche da destini «comuni» come quello della famiglia di Dean Martin/Dino Crocetti). Di questa comunità il futuro, o ex, sindaco Bartoletti fu voce protagonista non solo in virtù della sua indefessa militanza, ma anche (e non secondariamente) in quanto portavoce poetico. Una musa, la sua, portata a battesimo nel 1919 proprio dalla Libreria Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo di Brooklyn, emanazione italoфона dei *wobblies*, dopo anni di presenza sui fogli – anche a grande tiratura – della stampa rivoluzionaria e non degli italiani negli Stati Uniti. Il suo memorabile esordio, *Nostalgie Proletarie. Raccolta di Canti Poetici e di Inni Rivoluzionari*, va collocato accanto agli *Arrows in the Gale* di Arturo Giovannitti (1914), come testimonianza di una poesia al tempo stesso battagliera e pienamente cosciente dei suoi strumenti formali, in cerca di una nuova espressività ma sulla scia della più alta tradizione (Dante, Monti, Leopardi, Pascoli). Una ricerca che Bartoletti proseguì anche nei decenni a seguire, sino al secondo dopoguerra, con varie uscite, a volte sotto pseudonimo (notevoli i componimenti anni trenta a firma Etrusco sul *Proletario*).

Rinaldetti si concentra sull'impegno politico e sindacale, dando ampio e inedito risalto al reticolo di contatti che teneva legati (nonostante animosità personali, tensioni interne e divergenze di vedute) i rappresentanti o leader di quei «ribelli» (un sostantivo che ricorre con grande frequenza nelle poesie), che si ponevano a sinistra dei sindacati tradizionali (l'American Federation of

Labor su tutti), aspramente invisi al padronato, in anni segnati dall'internazionalismo e dal sovietismo. Bartoletti, oltre alla poesia, ci mette anche dell'altro: vagheggia, a Hibbing, la fondazione di una società agricola italiana; grazie alla sua buona conoscenza dell'inglese (un dato da rimarcare, considerando il purismo italiano dei suoi versi) lavora da tramite con centrali sindacali diverse da quelle dei minatori; in sintonia col suo Pascoli, segue con favore l'impresa italiana in Libia, come possibile sbocco della Grande Proletaria in movimento (arrivando a parlare di «razza latina [...] asservita dalla razza anglosassone» [p. 92]). Emergono i rapporti con il leader carismatico, William «Big Bill» Haywood, e con una manciata di altri «anglo», anche se è chiara la matrice etnica o addirittura di paese di quelle reti, che pure erano in grado di coprire gran parte delle comunità di lavoro dell'America profonda, dal Kansas all'Illinois, dal Michigan alla costa Est. Sono le stesse comunità «battute» dai giri di propaganda di Carlo Tresca, il cui nome ricorre di frequente.

Bartoletti è segnato dagli scioperi e dalle agitazioni del 1916, in seguito alle quali molti dei leader vengono imprigionati e quindi messi alla sbarra in un celebre processo che segna, in sostanza, l'inizio della fine degli iww. Il minatore e poeta umbro evita il carcere, ma proprio perché libero si carica di un numero sempre crescente di responsabilità e finisce per essere licenziato e trovarsi attorno terra bruciata. A poco valgono i suoi sonanti versi martelliani, i sonetti e la tela fittissima delle sue relazioni. È costretto a tornarsene in Italia con un baule di documenti; gli stessi che, conservati mirabilmente per decenni dai famigliari, vanno a costituire un archivio, unico per ricchezza e importanza, sul quale Rinaldetti ha saputo lavorare con intelligenza e sensibilità per ricavarne questa monografia «a metà» – primo tempo, ci si augura, di una biografia completa.

Martino Marazzi

Maria Fantasia

My Mother's Story, Through My Eyes

Australia, Green Hill Publishing, 2019, pp. 221, \$ 34.95.

Maria Fantasia, dopo aver lavorato come insegnante di scuola secondaria, oggi si dedica alla creazione di progetti socio-comunitari per le comunità di aborigeni, il che l'ha portata a lavorare in zone remote dell'Australia. Nel memoir *My Mother's Story, Through My Eyes* ripercorre la storia personale della madre, Angela Varricchio, dalla nascita nel 1937 in un paesino in provincia di Benevento, San Leucio del Sannio, fino agli ultimi giorni di vita nel Royal Adelaide Hospital nel 2014. Da inserirsi nel filone della letteratura di genere e femminista, questo «viaggio letterario e visuale nella storia di mia madre» (p. 217) porta il lettore a entrare nella vita quotidiana e intima di una donna ordinaria «la [cui] vita è piena di sacrificio» (p. 213).

Dotata di un temperamento mite e obbediente, Angela compie un atto di ribellione quando, a diciotto anni, decide di sposare per procura un paesano, Francesco Fantasia, che «era emigrato in Australia ma voleva sposare una brava figliola italiana» (p. 9). La decisione di accettare una proposta di nozze che cambierà il corso della vita di Angela, viene presa come reazione al sistema di regole della famiglia, che lei considera troppo strette e che la conducono alla dolorosa delusione di vedersi proibire l'unione con Umberto, il ragazzo di cui è innamorata, apparentemente ricambiata. I motivi di opposizione a questo legame risiedono sia nell'appartenenza della famiglia di Angela a un livello sociale superiore a quello di Umberto, in quanto proprietari terrieri, sia nell'incertezza verso il futuro, in quanto il ragazzo ha deciso di arruolarsi nei carabinieri, quindi dovranno trascorrere dodici anni prima che sia libero di sposare la sua amata. A quel tempo Angela avrebbe già compiuto ventisette anni e ciò l'avrebbe portata a essere annoverata come «zitella», con il rischio di aspettare un uomo che dopo tanto tempo potrebbe anche aver cambiato idea sui suoi sentimenti. Così, nel 1957, con grande dispiacere da parte dei genitori, Angela si imbarca da Napoli verso l'Australia per incontrare il marito visto solo in foto, con in mente la promessa di una sontuosa cerimonia religiosa in Australia.

I sogni di Angela e le promesse di Francesco vengono infrante fin dal primo incontro. Dell'impegno a santificare in chiesa l'unione rimane solo una foto in abito da sposa mentre la personificazione di una foto in bianco e nero in cui la giovane aveva riposto tutte le sue speranze per due anni risulta essere un uomo emaciato, il cui aspetto appare per nulla attraente ad Angela. Ad aggravare il rimorso per la scelta compiuta è il fatto che da subito il marito rivela un temperamento irascibile e maschilista, incline agli abusi e alla violenza. Angela nasconderà per tutta la vita i soprusi domestici dietro il dovere di adempiere al proprio ruolo di moglie e di madre e alla necessità di presentare alla società

l'immagine di «una bella famiglia cattolica» (p. 123). Solo negli ultimi anni della sua vita, dopo la morte del marito, troverà il coraggio di rivelare alla figlia i segreti più dolorosi.

Nel ripercorrere una storia di emigrazione, intrisa di aspettative sul Nuovo Mondo, Maria Fantasia offre al fruitore un ritratto molto franco delle persone e situazioni che descrive, dimostrando coraggio nel rivelare fatti e accadimenti del vissuto quotidiano. L'onestà con cui sono narrati alcuni avvenimenti lascia in varie occasioni sgomento nel lettore, come ben evidenzia il secondo capitolo (intitolato *A new life in the «New America»-Australia*) dei tredici di cui è composto il libro, soprattutto per la consapevolezza che si tratta di vicende realmente accadute.

Nella negoziazione quotidiana tra il pericolo a cui Angela e i suoi figli sono esposti e la vergogna di quello che potrebbe dire la gente, la sua storia diventa comune a molte donne della sua epoca che hanno subito il conflitto tra la necessità di proteggere la rispettabilità del nome della famiglia e l'incolumità propria e dei figli. Nell'affrontare questioni legate all'abuso e alla violenza contro le donne, la storia oltrepassa i confini temporali del periodo in cui si sviluppa e si dipana fino ai giorni nostri, in cui il senso di vergogna e di colpa per le ingiustizie subite conduce molte donne a non denunciare le aggressioni. La forza intrinseca della storia narrata dalla figlia-autrice, risiede nella sua veridicità che può offrire alle vittime di soprusi la possibilità di trovare il coraggio di reagire e di smettere di nascondere la sofferenza «dietro alle porte chiuse» (p. 138) in nome di una apparente rispettabilità.

Grazie alle istantanee realistiche attraverso cui Maria Fantasia narra l'intera storia di Angela fino alla morte avvenuta nel maggio 2014, conducendo il lettore nelle varie epoche della vita della madre, vengono affrontati molti degli aspetti salienti dell'esperienza degli emigranti a cui gli studi sociologici hanno dedicato ampio spazio. Si comincia dalla miseria del secondo dopoguerra italiano che ha spinto molti alla partenza ma che spesso non può essere considerata come il motivo propulsore. La storia di Angela dimostra, infatti, che spesso le aspettative che il soggetto si creava, soprattutto in relazione all'agognata libertà da regole sociali considerate restrittive, potevano giocare un ruolo fondamentale come spinta ad affrontare l'ignoto. Aspettative che, molto spesso, venivano disilluse nell'incontro/scontro con la realtà della terra straniera, in cui i leitmotiv dell'esperienza quotidiana erano, al contrario, legati al sacrificio, all'isolamento e alla nostalgia.

Anche gli ultimi capitoli, dedicati agli anni della malattia di Angela, portano alla luce alcuni dei temi peculiari che stanno emergendo nel campo degli studi sociologici relativi agli emigranti italiani. Quello dell'invecchiamento e della cura dei membri anziani della diaspora è, per esempio, al centro del dibattito e delle ricerche sul campo di studiosi del calibro di Loretta Baldassar della

University of Western Australia. Le conseguenze dell'incapacità di comunicare nella lingua del paese di accoglienza, caratteristica comune a molti degli emigranti, possono portare a situazioni molto angosciose nei momenti di maggiore necessità dell'individuo.

Nella consapevole inadeguatezza dei propri mezzi personali per riuscire ad avere un ruolo nella dimensione sociale del paese ospitante, dove il senso di solitudine può essere esacerbato dall'incapacità di trovare alternative alla propria condizione, un elemento salvifico per molti anziani emigranti giungono ad essere i nipoti, come è evidenziato dal ruolo che Jesse e Charlotte hanno nella vita di Angela. Si riaccendono così i riflettori sulla centralità della famiglia e delle poche relazioni privilegiate, in un contesto che rimane in qualche modo avulso al soggetto nonostante i molti anni che vi ha trascorso.

Angela Princiotto (Universidad de Santiago de Compostela)

Gianni Paoletti

Quei bravi ragazzi. Temi e figure della letteratura italoamericana
Foligno, Editoriale Umbra, 2020, pp. 196, € 14.

La monografia di Gianni Paoletti propone un affascinante viaggio attraverso alcuni dei testi più significativi della tradizione letteraria degli italiani degli Stati Uniti. Già dalle prime pagine emergono così preziose istantanee di quell'«America fantastica» che esisteva di fatto solo nella fantasia di quanti l'avevano scelta come terra delle opportunità, la stessa America cui inneggiavano in preda a «furori» molto «astratti» i muratori italiani protagonisti dell'indimenticato romanzo *Christ in Concrete* (1939) di Pietro Di Donato. Nell'ampia introduzione l'autore declina l'aggettivo «fantastica» nelle sue tante *nuances* espressive, dimostrando come l'America sognata dagli emigranti altro non fosse che la facciata di quell'«infrastruttura» che erano, invece, gli Stati Uniti, «una Babele di lingua e di corruzione» (p. 114), ormai piegata alla logica spietata del capitalismo e dell'arrivismo sociale.

L'approfondimento di Paoletti sulla caratterizzazione dei personaggi italiani nei romanzi ormai canonici di Sherwood Anderson, Mark Twain, Jack London, Bernard Malamud, Philip Roth, Paul Auster, Tim O'Brien, Stephen King ha il merito di illuminare la fitta galleria di tipi e caricature che popolano l'immaginario letterario statunitense. Al «mafioso violento e amorale» come pure al «cattolico la cui religiosità non è che un miscuglio di superstizioni», al «portatore [*sano, aggiungerei io!*] di disordine» e persino all'«anarchico» non manca mai quel carattere «empatico e umano, libero dall'ottusità e freddezza anglosassoni» nonché «dalle ossessioni e dalle follie dell'America profonda»

(pp. 12-13). In un'analisi mirata e coinvolgente di numerose pagine tratte dai romanzi di John Fante, Don DeLillo, Jerre Mangione, Mario Puzo, Gay Talese, l'autore ribadisce, infatti, la convinzione secondo cui la carica umana degli italiani consentì loro di fare la differenza nella società statunitense.

La dettagliata ricognizione del primo capitolo sul tipo del *gangster* permette inoltre a Paoletti di ricostruire con cura la genesi del celeberrimo *The Godfather* (1969) di Mario Puzo, alla cui popolarità contribuì in modo significativo il successo del film di Francis Ford Coppola. I valori della famiglia, i legami di sangue tra conterranei e la minaccia che la stessa America rappresentava per un mondo in bilico come quello degli italiani emigrati sono solo alcuni dei temi su cui riflette l'autore nell'accurata lettura del noto romanzo di Puzo, ma anche di quello di Gay Talese, *Honor Thy Father* (1971). Significativa di un nuovo modo di intendere lo studio della letteratura etnica è, inoltre, l'attenzione alla singolare coincidenza di alcuni scenari western dell'America violenta con quelli della Sicilia mitica dei Corleone o dei figli di Papa Santuzzu del romanzo di Tony Ardizzone, *In the Garden of Papa Santuzzu* (1999). L'esistenza di una scuola di scrittori americani di origini siciliane trova dunque conferma nelle parole di Paoletti che rintraccia con puntualità gli elementi di affinità tra gli scenari western e le sparatorie isolate o le «ammazzatine» dei racconti di Andrea Camilleri. Dall'analisi di *Nozze d'oro* di Jo Pagano e di *Mont'Allegro* di Jerre Mangione, entrambi pubblicati nel 1943, quando «gli americani preparavano lo sbarco in Sicilia» (p. 77), viene così alla luce una teatrale e scenografica *Little Sicily*, una sorta di isola magicamente «trapiantata» sulla costa atlantica, chiusa nei suoi valori originari tanto da resistere più e meglio delle altre enclavi etniche all'impatto con l'America. Del rifiuto del nuovo mondo, «fondamentale ostile e corrotto, [che] non andava conosciuto, amato e fatto proprio, ma solo sapientemente sfruttato» (p. 80), si avverte l'eco nell'idioma singolare degli italiani in America, in quella lingua della «giobba» di cui Paoletti sottolinea le caratteristiche principali, con opportuni riferimenti agli scritti (soprattutto autobiografici) di Joseph Tusiani, abile abitatore di molte lingue tra cui il latino, ma anche di Mangione, Maria Mazziotti Gillan, Puzo, Pagano.

Nel capitolo «Diventare americani», l'autore insegue la complessa questione della ricerca dell'identità che si configura sempre più come «un meraviglioso mistero in parte buffo, in parte seducente, talora straniante» (p. 75) nella scrittura di Sandra Gilbert, ma anche nelle opere di quei «bravi ragazzi della scrittura italoamericana» (p. 189) come Jerre Mangione, John Fante, Jo Pagano e altri ancora. Lo studio dei processi di assimilazione e integrazione spinge, infine, Paoletti a prendere in considerazione anche la questione del cibo e della religione cattolica nonché la complessa relazione politica degli italiani d'America con il fascismo.

Nell'ultima sezione del suo studio Paoletti affronta le tematiche della memoria e del viaggio di ritorno in Italia compiuto dalle generazioni successive a quella dei primi migranti. La fotografia di un paese povero e piegato dalla violenza della Seconda guerra mondiale è destinata a sovrapporsi, nell'immaginario di questi viaggiatori insoliti, a quella del luogo mitico ricco di vigneti e frutteti di cui hanno sentito parlare sin dall'infanzia dai loro padri e nonni. L'epilogo del volume sembra piuttosto una conclusione aperta che invita a nuove indagini sulla rielaborazione del ricordo in chiave mitica negli scrittori del post-modernismo nonché all'esatta ricostruzione di alcuni tratti dello stile dei cosiddetti «invisibili», ossia di quegli autori in cui il segno italiano sembra perdere terreno a vantaggio di un'americanità dominante fino a trasformarsi in uno scrittore come Don DeLillo nel «ricordo di un ricordo» (p. 75).

Carla Francellini

Maíra Ines Vendrame

Power in the Village. Social Networks, Honor and Justice among Immigrant Families from Italy to Brazil

New York, Routledge, 2020, pp. 260, \$ 124.

Il volume di Vendrame è frutto di un lavoro di ricerca che, in prima battuta, ha dato origine a una tesi di dottorato – *Ares de vingança: redes sociais, honra familiar e práticas de justiça entre os imigrantes italianos no sul do Brasil (1878-1910)* –, che è stata discussa dall'autrice presso la Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul nel 2013, e poi, dopo una attenta rielaborazione, diventa libro ed esce prima in lingua originale (portoghese) nel 2016 con un titolo lievemente modificato – *O poder na aldeia. Redes sociais, honra familiar e práticas de justiça entre os camponeses italianos (Brasil-Itália)* –, e poi, nel 2020, in traduzione inglese.

Il volume è suddiviso in sette capitoli, che si articolano a loro volta in due sezioni contigue ed è arricchito, come è consuetudine nelle tesi di *mestrado* e *doutorado*, di mappe e tabelle che aiutano il lettore a collocare geograficamente le vicende narrate e ad approfondire alcuni dati d'archivio che non possono essere inseriti nel testo se non al prezzo di appesantire inutilmente la lettura.

I primi cinque capitoli sono dedicati alla minuziosa ricostruzione e analisi di un avvenimento criminoso accaduto tra la fine di dicembre 1898 e i primi giorni del 1900 a Silveira Martins, piccola colonia di immigrati italiani nel sud del Brasile: l'agguato e l'omicidio del parroco di origini venete Antonio Sorio, quindi la ricerca, irrisolta a causa del regime di omertà in cui era immersa la

colonia, delle ragioni e dei responsabili del delitto. Ricostruzione e analisi vengono realizzate scandagliando la vita del parroco nei minimi dettagli (le origini familiari, il contesto in cui matura la decisione di emigrare, l'attività politica e religiosa svolta nella colonia) e mettono in rilievo sia la costruzione e il consolidamento della sua *leadership* all'interno della piccola comunità di Silveira Martins, sia piste che tracciano le ipotesi di reato («delitto d'onore» o crimine legato agli ambienti della massoneria), sia la storia, il contesto e le ragioni per le quali matura la costituzione di questa colonia. Gli ultimi due capitoli, in continuità con la prima parte, sono invece dedicati all'esame di altri episodi di violenza verificatisi nella regione di Rio Grande do Sul (alcuni all'interno della medesima colonia di Silveira Martin, altri all'interno della regione di Caixas do Sul): la misteriosa morte di padre Vitor Arnoffi avvenuta nel 1884, la «deflorazione» di una giovane da parte del «guaritore» Andrea Viero nel 1901, l'inquietante vicenda del contadino Camilo L., condannato all'inizio del 1900 per abusi sulle figlie e numerosi casi di violenza su giovani donne, ma anche l'assassinio, nel contesto di una faida familiare, di un agricoltore immigrato accusato di calunnia.

Il volume – come opportunamente evidenziato nella «Prefazione» di Giovanni Levi – si colloca perfettamente nel solco delle numerose analisi storiografiche sulle comunità di immigrati italiani che hanno colonizzato il sud del Brasile tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e, nel farlo, ne prende le distanze. Vendrame, infatti, rifiuta le analisi che hanno presentato queste comunità come società culturalmente omogenee, soggette al potere statale e geograficamente immobili, e mette invece in risalto la realtà multiforme di queste colonie, che si rivelano, a una attenta analisi, attraversate e permeate da tensioni, forme di solidarietà e iniziative autonome «legate a precise logiche che orientavano la condotta individuale e collettiva» (pp. 1-2). Una lettura alla quale Vendrame è potuta arrivare applicando il metodo microstorico allo studio della migrazione italiana in Brasile. L'autrice, infatti, lasciando in secondo piano la periodizzazione tradizionale, utilizzando e facendo dialogare fonti di diversa natura (periodici, carte di polizia, atti di processi, registri anagrafici, scritti privati, testimonianze), inoltre mettendo al centro esistenze marginali e vicende periferiche, ha proceduto alla minuziosa ricostruzione delle dinamiche che stavano alla base di alcuni episodi violenti riconducibili a questioni di onore familiare e comunitario che, analizzate con sapienza, mostrano come funzionavano i meccanismi di controllo sociale in queste comunità rurali nelle quali lo Stato non arrivava: qui «la vita privata degli immigrati era costantemente sotto sorveglianza e le chiacchiere diventavano una forma di controllo sociale», così che il pettegolezzo finiva per costituire «un canale autonomo

di giudizio e di dominio messi in pratica dalle famiglie e dai soggetti di queste comunità» (p. 155).

Quello di Vendrame non è l'unico studio che tenta di applicare una lente di ingrandimento sulle comunità di immigrati italiani in Brasile. Tra i vari mi limito a citare le analisi di Isabelle Felici sulla Colonia Cecilia fondata da Giovanni Rossi tra 1890 e 1894 presso nel Paraná (*La Cecilia. Histoire d'une communauté anarchiste et de son fondateur Giovanni Rossi*, Lyon, ACL, 2001) e quelle di Claudia Feierabend Baeta Leal sul controllo degli immigrati considerati sovversivi da parte della polizia («De primos, cunhados e “anarquistas perigosos”: repressão e imigrantes italianos (São Paulo, 1893)», *Cadernos AEL*, xv, 27, 2009, pp. 63-118). Tuttavia, rispetto a questi, il lavoro di Vendrame si segnala, oltre che per diversi meriti, per una sicura novità: uno sforzo interpretativo che, attraverso il metodo microstorico, ha portato alla realizzazione, forse per la prima volta, di una storia culturale delle colonie di migranti italiani costituitesi in Brasile tra XIX e XX secolo.

Elena Bignami

Valerio Giannattasio

Il fascismo nella Banda Oriental. Le relazioni tra Italia e Uruguay e la comunità italiana nel periodo tra le due guerre

Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2020, pp. 293, € 28.

Pur nell'ambito di una fiacca storiografia relativa al periodo studiato, studi attenti sul fascismo e gli emigrati italiani in Uruguay e sul fascismo e i suoi rapporti con i governi della Repubblica Orientale, non sono mancati. Basti ricordare i diversi lavori di Juan Andrés Bresciano, che ha affrontato il problema della diffusione del fascismo nella collettività italo-uruguayana studiandone i vari aspetti, soprattutto culturali; di Juan Antonio Oddone e di Ana Maria Rodríguez Aycaguer, che si sono soffermati su relazioni diplomatiche, avvenimenti e personaggi di particolare importanza, come la guerra d'Etiopia e la figura di Serafino Mazzolini, un «ventottista» che incarna il modello del «perfetto» diplomatico in camicia nera.

Tuttavia, abbiamo avuto, da una parte, un arcipelago di ricerche focalizzate su singoli momenti e specifiche situazioni; dall'altra, tentativi modesti di fare una storia complessiva di quegli anni: quando qualcuno ha provato a dedicarvi uno studio tendenzialmente di sintesi, infatti, il risultato non è stato per nulla esaltante.

Questa storia complessiva che mancava, si può dire subito, riesce e bene a Valerio Giannattasio con questo suo fresco volume che completa (ma non

chiude) un ciclo di ricerche anche edite. Il libro, infatti, combinando fonti diverse, non solo ha allargato il campo d'indagine, come rivendica l'autore, ma ha costruito ponti critici in quell'arcipelago di studi, permettendone una rilettura in un'ottica più vasta e articolata.

Nelle intenzioni dell'autore, questo volume aspirava a essere «solamente» una storia delle relazioni tra Italia e Uruguay tra le due guerre nonché della proiezione del fascismo italiano sull'altra sponda del Plata. Grazie all'analisi e all'incastro di fonti documentali e giornalistiche e di una bibliografia specializzata, però, va oltre e finisce per essere una storia della presenza – e del «peso» – degli italiani e dell'Italia nella «Banda Oriental» in quel periodo, e specialmente negli anni più intensi della campagna propagandistica della Legazione fascista, coincidenti con quelli della dittatura di Gabriel Terra, ammiratore di Mussolini, che si protrasse dal marzo del 1933 per tutto il decennio. Giannattasio, come già detto, non si limita ad analizzare le azioni dei cinque rappresentanti diplomatici che si sono succeduti a Montevideo per divulgare il verbo fascista (con un focus necessario su Mazzolini) ma, nel quadro di rigorosi criteri d'indagine, ricostruisce quasi venti anni di vita della comunità peninsulare alle prese con l'invasione fascista.

I due corposi capitoli in cui il libro è strutturato, partono dall'avvento di Mussolini al potere e arrivano agli «echi di guerra», passando dai rissosi periodi di radicamento dei Fasci, ai tentativi di penetrazione del fascismo nella collettività e non solo, all'arrivo di Mazzolini a capo della Legazione italiana e al suo idillio con il golpista Terra, di cui fu ascoltato consigliere.

Le fonti diplomatiche italiane e quelle uruguayane, ovviamente, costituiscono lo zoccolo di base della ricerca. Non meno importanti, però, nell'intelligente utilizzo che ne fa l'autore, appaiono le fonti giornalistiche che, anzi, gli consentono una narrazione più viva di quegli avvenimenti, sebbene la quasi totalità dei giornali fossero schierati a fianco del regime mussoliniano.

Il controllo delle istituzioni comunitarie, come in tutti i paesi d'emigrazione, divenne l'obiettivo primario del Fascio e della rappresentanza diplomatica, che operarono in sinergia nell'ottica di una totale fascistizzazione della colonia. Cresciute a liberalismo e democrazia, le vecchie associazioni di emigrati subirono così una sorta di vampirismo ideologico che venne esercitato su molti fronti e con diversi approcci, su cui si addentra il lavoro di Giannattasio. L'obiettivo, però, incontrò forti resistenze dovute alla tradizione democratica del paese nella quale gran parte degli italiani si riconoscevano. Pertanto divenne subito una questione prioritaria la fascistizzazione dei giornali da utilizzare come «cavalli di Troia» nell'azione di propaganda. Cosa che si dimostrò abbastanza semplice perché l'editoria etnica, dopo la scomparsa del quotidiano «L'Italia al Plata» nel 1912, mostrava una debolezza strutturale e una sostanziale dipendenza dai contributi erogati dal governo italiano tramite la Legazione. «L'Italiano», «Pro Patria» e altri fogli, così, non ebbero esitazione a passare

dal Re a Mussolini, dal nazionalismo al fascismo. E ciò, con la fondazione di altre testate fiancheggiatrici, anche quotidiane, facilitò l'azione di Fascio e Legazione.

Così, dalla prima visita di un propagandista del fascismo nel paese, quella di Ottavio Dinale nel 1923, all'idillio tra il presidente Terra e Mazzolini che, muovendosi con grande abilità tattica, mediante il coinvolgimento della vecchia dirigenza, come documenta Giannattasio, imprime una forte accelerazione al tentativo di cambiare i comportamenti politici della colonia, la propaganda fascista registrò un crescendo ma non sempre raggiunse gli obiettivi prefissati: la resistenza iniziale, poi superata, della Scuola Italiana e quella insuperata del Circolo Napolitano, rappresentano uno schiaffo per la diplomazia fascista ma soprattutto una ribellione contro l'ingerenza dei Fasci che con la prepotenza avrebbero voluto controllare l'antica associazione patriottica. «Certamente – annota l'autore – la collettività e l'associazionismo italiano non dimostravano quell'unità cui aspiravano il governo di Roma e le élite locali a questo vicine» (p. 122).

È un libro che copre molti vuoti storiografici e stimola nuove ricerche.

Pantaleone Sergi

Camillo Robertini

Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)

Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 266, € 20.

Eugenia Scarzanella

La Fiat in America Latina (1946-2014)

Firenze, goWare, 2020, pp. 258, € 19,99.

Con qualche ritardo la storiografia italiana sembra essersi finalmente accorta della stretta correlazione esistente, dopo la Seconda guerra mondiale, tra l'emigrazione italiana in America Latina, in Argentina e Brasile in particolare, e i processi di internazionalizzazione delle principali imprese nazionali: a partire dalla Fiat, la cui espansione nella regione è oggetto ora dei saggi di Camillo Robertini ed Eugenia Scarzanella.

Una delle ragioni della penuria di studi emerge indirettamente ma chiaramente da questi due volumi: l'inesistenza o la scarsa accessibilità in loco degli archivi delle imprese italiane. A questa lacuna, in apparenza difficile da colmare (si pensi alla mancanza delle informazioni sul personale), entrambi gli autori hanno saputo ampiamente ovviare, ancorché da approcci diversi. Robertini ha puntato prevalentemente sulle fonti orali, mentre Scarzanella ha privilegiato

archivi e biblioteche, anche se a sua volta ha integrato la ricerca con interviste. Hanno così costruito un corpus di fonti ricchissimo e vario: dalle testimonianze personali alla letteratura «grigia» degli opuscoli, dalla stampa quotidiana alle riviste aziendali, dalla memorialistica fino alla pubblicità o al cinema.

I risultati sono nei due casi notevoli, per la capacità degli autori di incrociare la documentazione raccolta e l'ampiezza di prospettive che ne è derivata, con ricostruzioni che vanno oltre le vicende dell'impresa in sé e abbracciano i contesti politici ed economici in cui la Fiat operò in Argentina e in Brasile, i principali paesi in cui si svolgono le storie raccontate in questi libri. Per il resto, si tratta di due testi profondamente diversi.

Robertini studia uno stabilimento, quello che la Fiat costruì a El Palomar, nella periferia nord-ovest di Buenos Aires, tra il 1964 e il 1980, quando esso fu uno dei principali poli produttivi del gruppo in Argentina e non solo produsse quasi il 60% di tutte le utilitarie che uscirono dalle fabbriche del paese. Per quanto, come dichiarato nell'introduzione, il libro coniughi storia d'impresa e storia del lavoro, è la seconda a prevalere: al centro, più che l'iniziativa della FIAT o le strategie dei dirigenti che guidarono la fabbrica, ci sono il vissuto e la memoria degli ex operai che Robertini recupera attraverso quaranta lunghe interviste non strutturate a risposta libera.

Il libro è suddiviso in cinque capitoli. Il primo affronta l'insediamento industriale della Fiat nella periferia di Buenos Aires alla metà degli anni sessanta: fin dall'inaugurazione fu salutato come un successo italo-argentino e una promessa di progresso non solo dai dirigenti ma anche dagli operai, in maggioranza immigrati italiani giunti in Argentina dopo la guerra. I secondi ricordano l'assunzione alla Fiat come un colpo di fortuna: la realizzazione di «un sogno» fatto di modernità, accesso ai consumi (a partire dalle stesse auto «600» prodotte dalla Fiat) e accresciuto prestigio sociale, perché lavorare in Fiat garantiva uno status superiore rispetto alla condizione operaia standard.

Robertini, che pure in tutto il volume adotta con sensibilità e senza paraventi ideologici il punto di vista «nativo» degli intervistati, non trascura di segnalare anche cosa la «grande fabbrica» fordista significò in termini di disciplinamento degli operai, dentro e fuori gli impianti: in Italia la Fiat aveva una lunga consuetudine con tali pratiche e nel secondo capitolo, anche attraverso l'analisi di fonti interne (dai regolamenti di fabbrica alle riviste aziendali), è ben illustrato il combinato di paternalismo e benefit aziendali che le fecero accettare in Argentina, anche di buon grado, a una manodopera in parte nuova all'impiego nell'industria.

Nel terzo capitolo l'autore studia anzi il processo per cui col tempo si formò dentro la fabbrica e nel quartiere operaio sortole attorno, una vera e propria comunità, identificata con i valori del *laburo*, e orgogliosa del proprio contributo alla causa aziendale della produzione, sentita come propria e insieme nazionale.

Per quest'ultimo aspetto, l'italianità della Fiat pesò certamente nel farla percepire tale, in un paese in cui l'elemento italiano, dopo un lungo percorso di riconoscimento (e auto-riconoscimento, dati i numeri del flusso migratorio dalla penisola), nel secondo dopoguerra era ormai considerato come costitutivo del *ser nacional*. Nel primo caso, invece, un fattore decisivo nel favorire il processo di identificazione operai-Fiat fu la mediazione del sindacato UOM, cattolico e peronista, che a El Palomar fu largamente maggioritario, a differenza di altri siti produttivi Fiat nell'interno dell'Argentina.

La presa del peronismo nei settori operai sindacalizzati, soprattutto di Buenos Aires e delle cinture industriali attorno alla capitale, è nota e ampiamente studiata. Qui, però, siamo di fronte all'adesione in massa allo UOM non tanto o non solo di lavoratori provenienti dalle province dell'interno, come nella classica interpretazione di Gino Germani, quanto di immigrati italiani, che presumibilmente in molti casi non erano digiuni di lotte sindacali in patria.

Per riferirsi ai rapporti di fabbrica a El Palomar Robertini utilizza il concetto di corporativismo: si può convenire, ma nei racconti e nelle biografie dei militanti sindacali intervistati tale regime appare l'applicazione del *justicialismo* di Juan Domingo Perón (la terza via tra capitalismo e comunismo) più che il prodotto dell'azione della Fiat.

Se il microcosmo della fabbrica rimane il centro, la storia turbolenta e tragica dell'Argentina degli anni sessanta e settanta fa irruzione negli ultimi due capitoli. I governi militari, prima dal 1966 al 1973 e poi soprattutto dal 1976, sfociarono in un'azione repressiva abbattutasi anche sullo stabilimento di El Palomar, con la *desaparición* di quattordici operai e la detenzione illegale di altre decine.

Nelle testimonianze raccolte da Robertini, le complicità di diverso tipo dell'impresa, che pure ci furono, sono significativamente poco evidenti, mentre emergono, tra i non detti, quelle di esponenti sindacali che approfittarono della situazione per una resa dei conti con i militanti di formazioni di estrema sinistra presenti in fabbrica. La maggioranza trovò giocoforza una forma di convivenza con la dittatura, considerandosi estranea a eventi che non la toccarono personalmente: El Palomar non fece eccezione, rispetto al resto della società argentina.

La dittatura del 1976 rappresenta una cesura anche nel libro di Scarzanella: le politiche economiche della Giunta giunta militare, che aprì il mercato argentino alle importazioni, indussero infatti la Fiat a lasciare l'Argentina e a spostare la propria attività produttiva in Brasile.

Il volume ricostruisce l'attività del gruppo FIAT in America Latina, concentrata in due paesi soprattutto, Argentina e Brasile, nel periodo compreso tra il 1946, quando l'azienda torinese stipulò con il governo di Perón il primo accordo per aprire una fabbrica di autocarri e il 2014, quando in seguito alla

fusione con Chrysler e alla nascita di FCA è iniziata una nuova storia pienamente multinazionale del gruppo.

La prospettiva adottata è quella della storia d'impresa: i protagonisti della vicenda raccontata dall'autrice non sono gli operai ma i dirigenti inviati dalla Fiat oltreoceano per guidare l'espansione nella regione, con le proprie strategie e i loro interlocutori: i vertici dell'azienda in Italia, da un lato, e quelli politici in loco, dall'altro. Il peso e il condizionamento che questi ultimi esercitarono emergono specialmente nei tre dei quattro capitoli del libro, dedicati alle alterne fortune di Fiat in Argentina. Scarzanella segnala che, come in Italia, anche in America Latina la Fiat fu sempre governativa, sia con governi civili che con quelli militari: la sua logica, come per ogni impresa, fu sempre solo la massimizzazione dei profitti.

In Argentina fu Perón il presidente con il quale le relazioni furono migliori: le sue politiche puntavano ad ampliare il processo di sostituzione delle importazioni e favorirono il radicamento di Fiat come di decine di altre imprese italiane nel paese, negli stessi anni in cui vi approdavano circa 400.000 immigrati dall'Italia. L'autrice segnala in proposito che la presenza di folte comunità italiane tanto in Argentina quanto in Brasile fu ragione non ultima del successo dell'azienda torinese. Più in generale sottolinea opportunamente quanto contarono nel determinarlo i fattori culturali: la percezione degli italiani come «meno stranieri» di altri uomini d'affari europei e nordamericani facilitò non poco l'azione del management italiano scelto da Fiat per le sue attività nella regione.

L'uomo chiave in tal senso fu un dirigente di grande visione e talento: Aurelio Peccei, proveniente dall'antifascismo e dalla Resistenza, a dimostrazione di quanto poco servano le appartenenze politiche quando si studia l'operato di manager e imprenditori, fu l'artefice delle trattative col governo peronista che consentirono il primo insediamento produttivo di Fiat nel paese e di tutte le mosse successive. Nel condurle, Peccei sfruttò al meglio le sue relazioni personali con membri dell'apparato burocratico governativo nonché la rete di rapporti in una comunità d'affari italiana che ruotava attorno a tecnici e industriali arrivati dopo la Seconda guerra mondiale, a partire da quello che, in virtù dei successi ottenuti con la sua Techint, ne sarà il leader riconosciuto per trent'anni, Agostino Rocca.

Dalla metà degli anni cinquanta la Fiat iniziò la produzione di trattori e poi dal 1960 di automobili. Come in Italia, in Argentina i modelli Fiat, in particolare la «600», diventarono l'emblema, nell'immaginario collettivo, di una motorizzazione di massa che Scarzanella mostra assai bene, utilizzando fonti quali i manifesti pubblicitari o il cinema, ma che fu raggiunta piuttosto tardi: a fine anni sessanta circolava in Argentina solamente un'auto ogni diciannove abitanti (contro una ogni sei in Italia).

Nel terzo capitolo Scarzanella analizza i quattro sviluppi che portarono la Fiat ad abbandonare l'Argentina alla fine degli anni settanta: nel quadro di un forte aumento della conflittualità sociale nel paese, dal 1969 negli stabilimenti Fiat iniziò un ciclo di durissime lotte operaie, con scioperi e occupazioni degli stabilimenti e presa di ostaggi, cui l'azienda rispose con licenziamenti di massa; nel 1972 fu sequestrato e assassinato dal movimento rivoluzionario trotskista ERP Oberdan Sallustro, il braccio destro di Peccei cui era demandata la difficile gestione dei rapporti coi sindacati; alla morte nel 1974 di Perón, l'Argentina approfondì nel caos economico e politico, in un crescendo di violenze delle formazioni armate e dei gruppi paramilitari illegali; la crisi petrolifera del 1973 innescò un cambio di paradigma a livello mondiale, con la perdita di centralità dell'industria automobilistica e il passaggio dal fordismo al *just in time* del toyotismo: dal 1976 per la Fiat le sue conseguenze si combinarono negativamente con le scelte liberiste della dittatura militare, determinando una vera «fuga» dal paese (p. 119).

In Brasile, dove la Fiat come in Argentina era presente dagli anni venti con una concessionaria ma aveva puntato dopo la Seconda solo sull'importazione, specialmente di trattori, il passaggio alla produzione era cominciato in ritardo rispetto ai concorrenti, nei primi anni settanta. Gli inizi, anche per gli effetti della crisi mondiale, furono difficili, anche se il primo stabilimento, costruito dopo l'accordo con lo Stato di Minas Gerais, poté giovare di copiosi incentivi statali e sfruttare il basso costo e la scarsa sindacalizzazione della manodopera locale.

La svolta arrivò solo negli anni novanta, legata prima ai vantaggi legislativi per le auto di piccola cilindrata, di cui la Fiat era in quel momento l'unico produttore nel paese, e poi a un cambio di strategia della stessa Fiat, che decise di produrre in Brasile la *world car*, un'auto specificamente pensata per essere esportata con pochi adattamenti in diversi mercati emergenti. Quest'ultimo passaggio innescò una crescita che portò la Fiat, sempre più in difficoltà in Italia e in Europa, a realizzare in Brasile quasi un quinto dei suoi ricavi nel comparto auto all'inizio del nuovo millennio.

Due libri, in conclusione, densi e complessi, che oltre a offrire un'analisi ad ampio raggio dell'espansione internazionale della Fiat sollevano una serie di interrogativi relativi alle modalità con le quali si svolse il processo di industrializzazione in America Latina nel secondo dopoguerra. Non è possibile approfondirli in questa sede, ma è auspicabile che i saggi di Robertini e Scarzanella servano da stimolo per nuove ricerche.

Federica Bertagna

Sandro Bozzolo

Una nazione da costruire. Cinque percorsi migranti tra l'Italia e la Colombia (1810-1920)

Torino, L'Harmattan Italia, 2019, pp. 317, € 49.

«Un incontro tra una meta e un bisogno di meta» (p. 273): così Sandro Bozzolo, seguendo una suggestione di Giorgio Antei, connota la specificità dell'emigrazione italiana in Colombia tra il 1810 e il 1920, dopo avere messo in evidenza la varietà delle ragioni all'origine di cinque percorsi migratori individuali e averne descritto l'evolversi, individuando le specificità comuni a esperienze dagli esiti talvolta simili, talvolta opposti, in una terra poco nota a un'Italia più interessata alle principali destinazioni delle grandi ondate migratorie transoceaniche.

La presenza italiana in Colombia, infatti, è rimasta inferiore, in termini quantitativi, rispetto a quella registrata in altri paesi americani, caratterizzandosi per l'assenza di vere e proprie colonie, fatta eccezione per i casi di Bogotá e Barranquilla. Senza offrire molte delle «garanzie» che altri territori sembravano assicurare, la Colombia ha rappresentato una destinazione per cittadini italiani partiti senza una strategia migratoria definita, i quali, spesso giunti «per sbaglio» o «per ripiego» (p. 40) nel paese, hanno sperimentato un'autonomia organizzativa dovuta al disinteresse dei governi italiani e colombiani, poco interessati a disciplinare un fenomeno giudicato secondario.

In un paese in cui l'immigrazione ha contribuito in modo determinante al *mestizaje cultural* che ne costituisce oggi una delle ricchezze più evidenti, la storia dell'integrazione dei migranti è stata segnata da resistenze e ostilità da parte dei residenti, dettate sia dal timore dei danni economici che sarebbero potuti derivare loro dalle politiche di accoglienza, sia da una diffusa tendenza alla xenofobia. Quest'ultima è stata spesso alimentata da una retorica improntata all'identificazione del migrante come una minaccia alla «purezza» dell'identità e della cultura nazionali, secondo uno schema del resto ricorrente nel tempo e nello spazio, con declinazioni e intensità diverse. Il dibattito storiografico sul caso colombiano, nel quale il lavoro di Bozzolo si inserisce a pieno titolo, ha mostrato come le migrazioni abbiano semmai contribuito a tracciare il percorso verso la modernità di uno Stato in cui pressoché ogni settore culturale, dal campo artistico a quello tecnico-scientifico, ha potuto giovare dell'apporto di stranieri insediatisi temporaneamente o permanentemente nel paese.

La ricostruzione dei cinque percorsi individuali porta alla luce significative storie di vita altrimenti, in alcuni casi, destinate all'oblio e consente all'autore, che non perde mai di vista le connessioni tra esperienze singole, dinamiche di gruppo e contesto socio-politico, di fornire esempi concreti del contributo dato dagli italiani ai progressi registrati nella sfera economica, politica e culturale delle diverse aree regionali colombiane. Il testo restituisce così le «vite illustri»

dell'eroe mercenario delle guerre di indipendenza Geronimo Carbonò; dell'autore della prima rilevazione cartografica della *Nueva Granada* Agostino Codazzi; quelle, tormentate, dell'imprenditore ligure Giovan Battista Mainero e del commerciante e console Ernesto Cerruti, la cui parabola risulta interessante in particolare per chi si proponga di «indagare il confine tra sovranità nazionale e interessi particolari nella formazione della Colombia moderna» (p. 156); infine, quelle dei fratelli Francesco e Vincenzo Di Domenico, pionieri dell'industria cinematografica del paese, che l'autore colloca nell'ambito di un'analisi originale e approfondita delle origini della cinematografia colombiana.

Arrivati in Colombia per ragioni ora politiche, ora economiche, i cinque «costruttori della modernità» (p. 272) si sono resi portatori di professionalità originali, spesso improvvisate o inventate durante il cammino. I loro percorsi hanno assunto la forma di «vagabondaggi esistenziali», di fughe dettate da tormenti interiori ancora prima che da contingenze storiche, da quel «bisogno di altrove» (p. 19) che da sempre attraversa donne e uomini spingendoli a partire, anche quando non sono costretti a farlo per garantire la propria sopravvivenza fisica. Si tratta di storie di vita che Bozzolo ricostruisce attraverso accurate ricerche condotte in archivi e biblioteche colombiane e italiane, integrate dal ricorso a fonti orali e ben supportate da un attento esame della storiografia sull'emigrazione italiana in Colombia, la quale fornisce un insieme di analisi articolato, ma più gestibile della grande mole di studi relativi ai casi di Brasile, Argentina e Stati Uniti.

Bozzolo affronta con la stessa accuratezza e lo stesso riguardo successi e fallimenti, testimoniando, di fatto, il valore del contributo offerto alla costruzione della modernità di una nazione anche dalle esperienze che, a volte con eccessiva disinvoltura, si tende a trascurare, etichettandole come fallimenti individuali. La capacità di muoversi, con serietà e attenzione, tra ricostruzione di storie individuali, analisi dei *network* migratori e studio del contesto politico e sociale, consente all'autore di cogliere la complessità di questioni centrali nel processo di consolidamento dello stato-nazione colombiano e della sua identità multiculturale, così come del suo ingresso nella modernità.

Tale modernità si realizza come esito di percorsi non sempre votati al successo, di coraggiose o azzardate sperimentazioni, di scelte imprudenti e impulsive oppure meditate e lungimiranti, che si innestano su realtà complesse, generando spazi per forme inedite di scambio e incontro. Anche da questo punto di vista più generale, il lavoro di Bozzolo offre significativi spunti di riflessione e mostra l'utilità di studi basati su attente ricostruzioni di specifiche vicende individuali per l'elaborazione di analisi di ampio respiro sui rapporti tra migrazioni e modernizzazione.

Laura Fotia

Simone Marino

Intergenerational Ethnic Identity Construction and Transmission among Italian-Australians. Absence, Ambivalence and Revival

Cham, Switzerland, Palgrave MacMillan, 2020, pp. 288, €79,99.

In «Intergenerational Ethnic Identity Construction and Transmission among Italian-Australians» Simone Marino provides a detailed but expansive view into the lives of three generations of Calabrian-Italians living in Adelaide, Australia. Marino focuses on how ethnic identity is constructed and transmitted across these three generations through everyday practices. He situates his study within Cultural Anthropology, while drawing on a broader range of literature including the sociology of migration, and takes theoretical inspiration from the work of Abdelmalek Sayad, Ernesto de Martino, Antonio Gramsci and Pierre Bourdieu. Marino provides a thorough and appropriate review of the historical development of the Calabrian-Italian community in South Australia, as well as current literature from a wide range of academic disciplines around ethnic identity and the exploration of settlement experiences of Italian-Australian migrants.

Marino argues that the lived experiences of migration differ across the generations. It therefore requires a chronological investigative approach that takes into account what it was like for the first-generation to move to Australia as migrants, and then to interpret phenomenologically the experiences of succeeding second and third generation family members who transition from being a migrant to a non-migrant. He further argues that different theoretical frameworks are required to understand the experiences of different generations. To better understand the «ethnic beings» of participants Marino uses Abdelmalek's «double absence» which results in a feeling of «spaesamento» (in-between-ness), together with Ernesto De Martino's «crisi di presenza» (crisis of presence); to understand how individual groups respond to being a minority he uses Antonio Gramsci's theory of cultural hegemony; and to view the ethnic identity experiences of the «non-migrant» third-generation he draws on Pierre Bourdieu's ideas of capital and theory of practice (*habitus*), challenging dichotomic approaches to understanding ethnic identity which pit ideas of primordialism against constructivism and vice versa.

Marino summarises his investigation of ethnic identity transmission by linking three phases of social life with three key concepts: the «macro» with institutional positionality (engagement with hegemonic, dominant Australian society); the «meso» with the (degree of) engagement by participants with their Calabrian-Italian ethnic community; and the «micro», in relation to the relevance and importance of the family. Marino identifies three key findings based on the three phases and concepts. The first finding relates to the «macro» scale of social life where he identifies the factors that contribute to a feeling

of «double absence» or «spaesamento» by his participants, especially for the first-generation: the participants suffering a crisis of presence, the participants suffering a loss or lack of cultural capital, the participants being strangers to themselves. These represent some form of disconnect for participants with their homeland and with the society that they now live in. The second finding relates to the «meso» scale of social life where Marino argues that a person's understanding of ethnic identity is internalised and externalised in social interaction with the world of their ethnic group through cultural practices and a shared common «sense» of the community. While individual participants experience the in-between-ness in different ways it is the second-generation that is most affected, and who appear to find an incompatibility between their homeland and Australia, by rejecting the former. It is Marino's third finding that is perhaps the most interesting. The «Pavlova to Pasta» third-generation who [re-]embrace the Italian-ness of their grandparents, where to be a «wog» is no longer a stigma, where to be Italian is now «cool», and who now sell their salami lunches to their classmates rather than hide them. Above all, Marino claims, the third-generation's embracing of their Italian-ness, especially through the influence of their grandparents, their «nonni», suggests that they have become metaphorically «their parents» parents' in terms of ethnic identity! The *nonni's* home has become the incubator of emotions, practices and memories that have led to a form of ethnic revival.

I am sympathetic to Marino's methodological framework to his research. Seeking a holistic understanding of the Calabrian-Italian experience Marino utilises a reflexive approach that draws on the lenses of both etic and emic viewpoints, while being keenly aware of the researcher's positionality. This allows Marino to reflexively engage with data gained through three years of ethnographic fieldwork, bringing together the voices of the participants narrative and explanations, as well as fieldwork participant/non-participant observations. While there are potential limitations Marino effectively draws on his dual identity as an insider/outsider: a Calabrian-Italian who has migrated to Australia and also a «detached» academic observer who seeks to understand the social dynamics at work. Marino successfully brings this together in «Intergenerational Ethnic Identity Construction and Transmission among Italian-Australians» and sensitively draws the reader into the thick, rich, lived experience and world of his participants, as only an insider-outsider can do.

One of the great strengths of Marino's book, and what sets it apart from most studies on migration and the settlement experiences of migrant communities, is the strategy of investigating the Calabrian-Italian community from the perspective of multiple generations. This approach allows Marino to highlight the key differences in the stages of migrant settlement as well as the dynamic processes that take place in and between the generations. As Marino correctly points out, an analysis of the three generations must recognise that the perspectives of first-generation «migrants»

is likely to be different from the perspective of third-generation «non-migrants». This is an important distinction because it is easy to fall into a trap of viewing those who have settled into communities from other countries as «forever-migrants». This allows both Marino and his readers to recognise that the processes of ethnic identity transmission are dynamic rather than static, impacted by temporal and contextual factors. Time brings change. And the social, cultural, historical, and political context in which each generation experiences settlement likewise impacts on the migrant/non-migrant's perceptions of themselves and their ethnic identity.

I offer a minor critique of «Intergenerational Ethnic Identity Construction and Transmission among Italian-Australians». Because of the abundance of key Italian words and terms in the book it would have been helpful to provide a list of these at the beginning of the book as a reference for the reader to keep referring to. While terms are explained at some point in the text the reader can easily forget as they read through the book. Looking forward I trust that other researchers will draw on Marino's work as an inspiration to investigate intergenerational processes and dynamics for different migrant-background communities in other contexts

David Radford

Mia Spizzica (ed.)

Hidden Lives. War, Internment and Australia's Italians

Carindale, QLD, Glass House Books, 2018, pp. 344, \$ 37.60.

Mia Spizzica ripercorre con dovizia storica e sensibilità un episodio della vita della comunità italiana d'Australia il cui ricordo rischiava di affievolirsi sotto il peso degli anni. L'autrice riporta infatti quindici storie raccontate di prima mano dai protagonisti, o dai loro famigliari: italiani felicemente insediatisi nella terra australe, o, nel caso di tre famiglie descritte nel libro, in Medio Oriente e Sud-Est Asiatico, i quali, all'indomani dell'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, si sono ritrovati spodestati della loro identità, dichiarati «enemy aliens» dalle autorità britanniche e confinati in campi di prigionia australiani, in condizioni spesso umilianti. Ne risulta un quadro denso di dettagli personali e collettivi, esperienze uniche e allo stesso tempo condivise da chi ha vissuto le stesse privazioni. Storie di chi ha cercato di reagire alle circostanze e di opporsi in nome del principio legittimo dell'*habeas corpus*, o di chi ha dovuto soccombere, per il bene dei propri cari, a ingiustizie e soprusi. Il testo, corredato da numerose fotografie che illustrano scene di vita quotidiana nei campi di internamento, impiega materiali d'archivio e fonti storiche, affiancandole a resoconti diretti. Attraverso la ricostruzione delle vicende, l'autrice alimenta forti perplessità nei confronti della legittimità di forme di coercizione imposte

dal governo australiano nei confronti dei «nuovi nemici» e la liceità di metodi disciplinari attuati a difesa di un presunto superiore ideale di democrazia. I circa 5000 internati italiani in Australia, e non solo quelli, furono sovente fatti bersaglio di moti di risentimento da parte delle popolazioni locali prima e dopo la guerra, un atteggiamento che si era evidenziato fin dagli anni venti, quando la Ferry Royal Commission aveva apertamente decretato l'inadeguatezza della popolazione sud-europea – si parla esplicitamente di «razza» – a integrarsi nel tessuto sociale australiano (p. 27). In alcuni casi, come per quanto riguarda l'opera di pacificazione dell'arcivescovo Mannix nel Victoria, ci furono riavvicinamenti fra le due comunità, ma si trattò di episodi alquanto isolati. Anche quei più di mille italiani che, privandosi della propria cittadinanza originaria, si erano aggiudicati quella britannica, si trovarono, dal 1940, ad essere apolidi e prigionieri «politici». In proposito, l'autrice obietta che la strategia di repressione dei «nemici dello stato» possa essere stata diretta da matrici razziali ai danni soprattutto di siciliani (p. 34).

Alcuni capitoli del volume attraversano vicende che, sebbene con esiti relativamente positivi, raccontano di un lungo cammino di affermazione da parte degli internati e delle loro famiglie prima di ottenere lo status di cittadini australiani a pieno titolo. È il caso del racconto di Simone Alcorso e del suo tentativo di ridefinire un rapporto personale tormentato con il padre defunto, Orlando, antifascista ed ebreo – di per sé attribuiti in apparenza sufficienti per meritare l'appoggio di un governo alleato come l'Australia. Ne emerge la storia di un padre irrimediabilmente segnato dall'internamento e dai continui sospetti di collaborazionismo con l'Italia durante il conflitto. Altri esempi dimostrano la cinica avventatezza delle autorità: ad esempio, la storia della famiglia Datodi, trasferita in massa e senza spiegazioni dalla Palestina a Tatura, nel Victoria (p. 100), o quella di Belgio Manca, costretto a fuggire dalla nave passeggeri, sulla quale era impiegato, per essersi rifiutato di eseguire il saluto fascista (p. 273). Altri capitoli, invece, affrontano vicende tragiche e irrisolte, quali quella della famiglia Cardillo, il cui padre Salvo, rimasto vedovo e assegnato al campo di prigionia di Loveday, dovette lottare con le autorità per il diritto a prendersi cura dei cinque figli minorenni, diritto mai riconosciuto (p. 25). Oppure la storia di Raffaele Musitano, morto in circostanze non chiare durante il trasferimento al campo, e al quale, due mesi dopo la morte, venne revocato lo status di cittadino britannico (p. 167). Molti altri episodi potrebbero essere riportati in questa sede, ma non renderebbero affatto la forza emotiva che si dipana dalla lettura del libro.

Il testo alterna resoconti personali a riflessioni storiche, con l'inserimento di cinque ulteriori capitoli di approfondimento scritti da accademici quali la stessa Mia Spizzica, Gaetano Rando, Francesca Musicò Rullo e David Faber. Spizzica presenta il risultato di interviste condotte con gli ultimi prigionieri

internati ancora viventi di cui si abbia conoscenza. Rando invece esplora le conseguenze delle politiche di internamento sugli elementi più deboli del nucleo familiare: le donne e i bambini. Musicò Rullo racconta la storia di due famiglie nel Nuovo Galles del Sud travolte dalla fobia anti-italiana. Faber, infine, evidenzia le conseguenze psicologiche e le ripercussioni legislative e civili dell'internamento, per molti versi da paragonarsi a un romanzo di Kafka.

In conclusione, per la sua lodevole portata testimoniale, il volume ha il pregio di riflettere su un passato relativamente recente, invitandoci a riemergere da un'amnesia storica che spesso ci impedisce di capire non solo il passato, ma anche il presente.

Luigi Gussago

Segnalazioni

Aglietti, Marcella, Grenet, Mathieu, Jesne', Fabrice (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, Roma, Ecole Française De Rome, 2020, pp. 431, €45.

Battaglia, Paolo, *Italian American Country: trovare l'Italia nella provincia americana*, Modena, Anniversary Books, 2019, pp. 200, €30.

Battistelli, Fabrizio, *La rabbia e l'imbroglione. La costruzione sociale dell'immigrazione*, Milano, Mimesis, 2019, pp. 148, €12.

Bertagna, Federica, *Italiani in Argentina, ieri e oggi*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2020, pp. 142, €13.

Burke, Peter, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, a cura di Silvia Salvatici. Traduzione di Francis, Francesco, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 204, €28.

Calzolaio, Valerio, *La specie meticcica. Introduzione multidisciplinare a una teoria scientifica del migrare*, Gallarate, People, 2019, pp. 217, €18.

Cattaneo, Giovanni, *L'orologio dell'abuelita*, Varsavia, S.E., 2020, pp. 71.

Degano, Adriano, *Friuli a Roma. Storie, pensieri, protagonisti*, a cura di Vito Paterno, prefazione di Damiani, Lucio, Udine, Gaspari, 2019, pp. 333, €29.

Deschamps, Bénédicte, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerra*, Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 378, €38.

Fiorani, Francesca, *Paolo Treves. Tra esilio e impegno repubblicano (1908-1958)*, Roma, Donzelli editore, 2020, pp. 301, €28.

Herrera, Bravo, Fernanda, Elisa, *Tracce e itinerari di un'utopia. L'emigrazione italiana in Argentina*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2020, pp. 256, €19.

Luatti, Lorenzo, *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Lettura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2020, pp. 480, € 25.

Muscio, Giuliana, *Da Napoli / New York / Hollywood. La storia dell'emigrazione artistica italiana che ha cambiato il cinema americano e l'immagine degli italiani degli USA*, Roma, Dino Audino, 2020, pp. 239, €29.

Paoletti, Gianni, *Quei bravi ragazzi. Temi e figure della letteratura italoamericana*, Foligno, Editoriale Umbria, 2020, pp. 195, €14.

Reid, Ian, *Un prigioniero in fuga. Storia di cinque evasioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2019, pp. 295, €17.

Rosoli, Gianfausto (a cura di), Sanfilippo, Matteo (introduzione), *Carteggio Bonomelli Pisani (1900-1914). L'Opera di Assistenza agli emigrati italiani in Europa attraverso il carteggio del fondatore e del direttore dei Missionari dell'Opera*, Roma, Fondazione CSER, 2020, pp. 227, s.i.p.

Rassegna Riviste

Segnalazioni

Bassi, Giulia, «Il Partito Comunista Italiano e “la lezione della Spagna”. Narrazioni e rappresentazioni tra 1944 e 1975», *Spagna contemporanea*, 56, xxviii, 2019, pp. 143-73.

Cahiers d'histoire: revue d'histoire critique, «Migrations & nation: le cas italien», numero monografico, 143, 2019, pp. 224.

Badino, Anna, «À l'école du Nord. La scolarisation des enfants de migrants du Mezzogiorno dans les années 1960», pp. 85-100; Grenet, Mathieu e Mourlane, Stéphane, «Introduction: Une Botte en mouvement. Les migrations internes dans la péninsule italienne, du Moyen Âge à nos jours», pp. 13-21; Canepari, Eleonora, «Je vais et viens de Rome selon les occasions. Migrations internes et mobilité circulaire des travailleurs ruraux (17e-18e siècles)», pp. 37-57; Quartier, Cédric, «Écrire l'histoire des migrations de travailleurs pauvres (Toscane, 13e-15e siècles): historiographies et problèmes», pp. 23-36; Saggiorato, Francesco, «Migrations saisonnières et procédures d'identification dans l'Apennin septentrional à l'époque napoléonienne», pp. 59-73; Sanfilippo, Matteo, «Genèse des migrations internes à la péninsule italienne : du 18e au début du 20e siècle», pp. 75-84.

Caggiano, Sergio, «Mujeres migrantes y politización de la experiencia. El lugar del género en tres organizaciones sociales de Buenos Aires y La Plata (Argentina)», *REMI, Revue Européenne des Migrations Internationales*, 35, 3-4, 2019, pp. 217-38.

Corti, Paola (a cura di), «Le migrazioni qualificate femminili italiane tra passato e presente, numero monografico, *Studi Emigrazione*, 219, LVII, 2020.

Ceva, Mariela, «Las aventuras de una soprano italiana en América del Sur. Adelina Agostinelli (1882-1954)», pp. 351-69; Miscali, Monica «Donne in movimento: percorsi migratori delle italiane in Norvegia dall'Ottocento ai nostri giorni», pp. 370-90; Del Pra', Alvise e Tirabassi, Maddalena, «Le donne qualificate nelle odierne mobilità italiane», pp. 391-416; Perillo, Carola, «Le immigrazioni qualificate femminili in Italia: luci ed ombre dal 1861 ad oggi», pp. 417-38; Ricucci, Roberta e Schroot, Tanja, «Reti di immigrazione femminili altamente qualificate e strategie di mobilità sociale. Una ricerca sulla collettività rumena», pp. 439-55.

Corvino, Dale, «Swarthy», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 73-82.

Della Fera, David, «Campioni del Mondo», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 89-100.

Della Puppa, Francesco e Sanò, Giuliana, (a cura di), «Attraverso i confini dell'accoglienza. traiettorie sociali, condizioni materiali e strategie di fronteggiamento di richiedenti asilo rifugiati in Italia», numero monografico, *Studi Emigrazione*, 220, LVII, 2020.

Faustini, Giuseppe, «Una famiglia, due culture», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 41-62 (Teatro).

Federici, Nora, «Il CISP e la “scuola romana” di demografia: migrazioni interne, spopolamento, emigrazione e immigrazione», *Studi Emigrazione*, 217, LVII, 2020, pp. 155-76.

Frasca, Maria, «Lauria/Frasca Poetry Prize», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 11-37.

Gardaphè, Fred, L., «The Good Professor. For Bob Viscusi (1941-2020)», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 101-14.

Hily, Marie-Antoinette e Poirat, Christian, (a cura di) «Violence and Migration in Contexts. Situaciones de violencia y migración», numero monografico, *REMI, Revue Européenne des Migrations Internationales*, 36, 1, 2020.

Kingston, Lindsey N., «Healing the Scars of Forced Migration: An Italian-American Story», *RSA Journal*, 30, 2019, pp. 69-92.

Molinari, Bitelli, Fabio e Bastos, Regina, Sênia, «Festa italiana da Nossa Senhora Achirópita: hospitalidade no bairro Bexiga em São Paulo, Brasil», *Studi Emigrazione*, 220, LVII, pp. 659-74.

Mourlane, Stéphane, (a cura di), «Migrations et circulations entre Italie et France du XIX^e siècle à aujourd’hui migrazioni e circuiti di scambio tra Italia e Francia, dall’Ottocento a oggi», numero monografico, *Studi Emigrazione*, 217, LVII, 2020. Mourlane, Stéphane, «Migrazioni e circuiti di scambio tra Italia e Francia, dall’Ottocento a oggi; Introduzione», pp. 3-13; Gastaut, Yvan, «Intensité médiatiques à la frontière: le cas de Menton-Vintimille», pp. 14-29; Rinauro, Sandro, «Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina», pp. 30-47; Corti, Paola, «Le migrazioni transalpine: dalla cronaca alla storia», pp. 48-60; Piazzini, Beatrice, «(Re)garder le tracce migratorie: l’Italia nell’Alta Francia», pp. 61-73; Dietschy, Paul, «Tours, circuits et rencontres: migrations et circulations transalpines des sportifs français et italiens», pp. 74-95; Salmieri, Luca, «L’ultima generazione. Nuove migrazioni italiane in Francia e il modello della circolazione intellettuale», pp. 96-113; Ballatore, Magali, «La migration étudiante entre la France et l’Italie aujourd’hui: peut-on parler de réciprocité des échanges et de circulation?», pp. 114-35; Prencipe, Lorenzo «Presenza italiana in Francia. Religiosità e accompagnamento pastorale», pp. 136-55.

Pochintesta, Laura, «About the Cappelletti», *VIA Voices in Italian Americana*, 31, 1-2, 2020, pp. 65-72.

REMHU, Revista interdisciplinar da Mobilidade Humana, «A sociedade Civil, no contexto de mobilidade humana», numero monografico, 28, 58, 2020.

–, «Pessoas migrantes e refugiadas LGBTI», numero monografico, 28, 59, 2020.

Sergio, Ivan e Cinelli, Noemi, «Stampa etnica in Cile. L’immagine dell’Italia tra “scarti” giornalistici e discorsi letterari (XIX secolo)», *Studi Emigrazione*, 220, LVII, pp. 643-58.

Rassegna Cinema e documentari

Tony Driver

regia e sceneggiatura di Ascanio Petrini, Dugong Film, 2019.

Muovendosi sul crinale, oggi sempre più incerto tra fiction e documentario, questo lungometraggio, secondo la definizione dell'autore, «inventa» alcuni mesi della vita di Pasquale Donatone, emigrato a Chicago con la famiglia quando aveva nove anni ed espulso quattro decenni dopo dagli Stati Uniti perché trasportava nel suo minivan immigrati illegali che avevano appena superato il confine.

Nei primi minuti assistiamo dunque all'arresto e poi alla deportazione di Donatone. Questi infatti non ha mai richiesto la cittadinanza statunitense e ha optato per l'espulsione in quanto straniero delinquente, pur di non finire in cella. Lo ritroviamo poi a Polignano a Mare, presso Bari, dove nei primi giorni dorme in una grotta sulla spiaggia e poi, grazie a un sacerdote, lavora come attacchino di manifesti e dorme in una vecchia roulotte in una piccola area industriale dismessa. Donatone, mentre fa le pulizie e nutre le sue galline, racconta la sua gioventù nell'Illinois, il matrimonio e il divorzio, il trasferimento da una sorella a Yuma, dove, prima di guidare un minivan per una ditta di taxi, ha spacciato varie droghe.

Donatone dichiara di non riuscire a vivere in Italia e di voler tornare a ogni costo negli Stati Uniti, ma le autorità americane non lo prendono in considerazione. Ottiene quindi un biglietto per il Messico, grazie al sacerdote che lo aiuta, e raggiunge San Luis Rio Colorado, nello stato di Sonora, giusto dall'altra parte del Muro rispetto a Yuma. A questo punto quasi metà del film segue il suo andirivieni per la cittadina, dove incontra varie persone, persino la sorella viene a trovarlo, e chiede soccorso alla locale Casa del migrante. Qui un sacerdote cerca di dissuaderlo, come del resto tutti quelli che incontra: in Italia ha un alloggio e un lavoro, per quanto precari; negli Stati Uniti finirà nelle mani della polizia. Sennonché Donatone non vuole abbandonare il suo sogno e, comprati stivali e cappello da cowboy, si fa portare in taxi dove il muro è più basso. Nelle ultime riprese corre verso il confine, mentre rimpicciolisce per la progressiva lontananza.

Come spesso accade in questo genere cinematograficamente ibrido, la fotografia è splendida ed evocativa ed evidenzia risvolti imprevisi: per esempio, la somiglianza fra la periferia barese accanto agli svincoli autostradali e i paesaggi stradali del deserto del Sonora, sul versante statunitense e quello messicano. Inoltre il personaggio si autorappresenta con brio come un gemello del personaggio interpretato da Robert De Niro in *Mean Streets* (Scorsese, 1973). È un

piccolo delinquente con poco sale in zucca sin dalla nascita, come racconta la sorella, e precocemente invecchiato, come racconta lui stesso a una messicana. Dai suoi discorsi emerge che non ha chiari i limiti posti al suo agire dalle circostanze e dalla legge e che inoltre è, da un lato, profondamente razzista, specie contro i neri, ma anche pronto ad appellarsi opportunisticamente a una «fratellanza» con i messicani espulsi dagli States e a dichiarare che l'America è stata fatta dagli emigranti.

Da questo punto di vista parrebbe l'ennesimo ritratto impietoso degli italo-statunitensi, il problema è che alla lunga la vicenda è esile e le immagini, per quanto splendide, mancano di ritmo. Paradossalmente è meglio ascoltare il sonoro a video spento, perché i dialoghi hanno una propria autorevolezza. Non è, però, questo un difetto specifico di Petrini, ma sembra il marchio di tutto questo sottogenere ibrido. Basta rivedere oggi le prime scene di *Louisiana (The Other Side)*, acclamata opera del 2015 di Roberto Minervini, per notare come anche essa soffra dello stesso problema. Siamo di fronte, dunque, a un genere particolare, che sembra oggi particolarmente gradito ai giovani registi italiani che vogliono mostrare i risvolti oscuri (e un po' patetici) degli Stati Uniti.

Matteo Sanfilippo

Luoghi di partenza e di destinazione rileggendo le statistiche

Antonio Cortese

Presentiamo una scheda introduttiva che rimanda alla pagina www.altreitalia.it/migrazioniregionali all'interno della quale Antonio Cortese, ex direttore dell'ISTAT, analizzando il contributo migratorio delle singole regioni italiane, concentra l'attenzione sul legame tra luogo di partenza e luogo di destinazione, con l'obiettivo di verificare l'effetto prodotto dalle catene migratorie. Quest'ultime, messe in discussione dalla storiografia degli ultimi anni, meritano, secondo l'A., ulteriori approfondimenti. Riportiamo qui un estratto del saggio on line.

Sono assai numerosi i casi per i quali si è riusciti ad accertare l'esistenza di catene migratorie. Spiccano in particolare quello dei migranti marchigiani di Sant'Angelo in Vado che hanno creato una comunità a Mar del Plata in Argentina e quello dei migranti che partiti da Corato in provincia di Bari si sono trasferiti a Grenoble in Francia. In entrambi i casi i flussi in arrivo si sono protratti per decenni. Interessante è comunque anche il caso dei pontelandolfesi (Pontelandolfo è in provincia di Benevento) a Waterbury, nel Connecticut, il cui numero ha superato quello degli attuali abitanti del comune campano.

In alcune situazioni l'effetto prodotto dalle catene migratorie è senza dubbio ipotizzabile ma non sempre è stato possibile documentarlo in modo convincente. C'è lo spazio per riflessioni ancora più accurate.

Naturalmente, oltre a tenere in debita considerazione le modifiche subite dalla metodologia seguita per la raccolta delle informazioni di base, non va dimenticato che il paese di primo approdo non ha sempre coinciso con quello di definitivo insediamento. Molti emigranti italiani hanno ad esempio raggiunto gli Stati Uniti o altri paesi americani partendo da porti francesi o tedeschi. Per citare un altro caso si può ricordare che a partire dal 1956, anno nel quale la Francia riconobbe la piena indipendenza della Tunisia, una gran parte degli italiani – per lo più siciliani – migrati nel paese africano, si è trasferito nel paese transalpino.

La «nuova emigrazione italiana», non viene presa in esame nel contributo con la sola eccezione della elevata presenza in anni recenti di italiani provenienti

dalla provincia di Roma negli Emirati Arabi Uniti per la quale non ho escluso il funzionamento di una specifica catena migratoria. A partire dal 2008, con l'inizio della crisi, vi è stato un repentino incremento del numero delle partenze e c'è stato pure un cambiamento della composizione sociale e professionale del flusso in uscita costituito in massima parte da giovani. C'è stato in ogni caso anche un protagonismo della componente anziana della popolazione. La cosiddetta *sun migration* aveva in passato riguardato l'Italia come paese di destinazione. Ora sono gli italiani che migrano verso «un altro Sud», verso luoghi dove il costo della vita è più basso e il clima migliore. Il *trend* attuale merita di essere attentamente monitorato ma al momento pare azzardato un confronto con la stagione migratoria di un passato non recente che si è chiusa verso la metà degli anni settanta del secolo scorso quando il saldo del movimento migratorio con l'estero è diventato positivo. Tra il 2008 e il 2018 si sono trasferiti all'estero 855.176 italiani, meno di quanti, 872.598, sono espatriati nel solo 1913.

Si osserva che nel caso di grandi città straniere che hanno ospitato tanti connazionali, più che di catene migratorie si debba parlare di un forte desiderio di riaggregazione sulla base di una comune provenienza maturato dopo l'arrivo nel paese estero.

Da ultimo, vengono collocate in un gruppo residuale vicende migratorie piuttosto singolari nelle quali alla piena corrispondenza tra luogo di partenza e luogo di destinazione è associata la totale mancanza dell'effetto «catene migratorie», che svelano modalità del processo migratorio molto particolari.

Nel 1882, avendo deciso di aderire ad un progetto del governo messicano che intendeva promuovere il popolamento di aree disabitate, un nutrito gruppo di famiglie del comune di Segusino in provincia di Treviso, molto probabilmente supportato da qualche agenzia di emigrazione, decise di varcare l'Atlantico. Raggiunto il porto di Veracruz, superate pesanti difficoltà iniziali, si insediarono nei terreni loro affidati creando le premesse per la nascita di Chipilo, poi gemellata con il comune veneto, nella quale i loro eredi costituiscono la maggioranza della popolazione.

Un altro caso ha coinvolto la popolazione di diversi comuni della Valsugana nel Trentino sud-orientale. Quando l'impero asburgico assunse l'amministrazione dell'area balcanica, intraprese forme di colonizzazione nel tentativo di tenere sotto controllo la pressione musulmana. Alla popolazione di un'area sconvolta dalle alluvioni ormai incapace di offrire un adeguato sostentamento, fu offerta l'opportunità di trasferirsi in alcune cittadine della Bosnia. Si svuotarono interi villaggi. Per i migranti trentini vennero organizzati treni speciali per il trasporto delle famiglie e delle masserizie.